

RACCOLTI
Parlami
della tua lepre



QUADERNI DI VITA

gruppo SicheM - Mondo di Comunità e Famiglia

Parlami
della tua lepre

Parlami della tua lepre: il perché del titolo di questo quaderno.

Una volta il Cardinal Martini era venuto a trovarci a Villapizzone.

Qualcuno, preoccupato del continuo afflusso di famiglie che erano attratte dall'esperienza comunitaria senza forse aver capito esattamente di cosa si trattasse, pose la domanda di come si fa in questi casi e quale fosse il compito nostro.

Lui per rispondere a questa domanda ci ha fatto l'esempio della caccia alla lepre con i cani. I cani che corrono dietro alla lepre lo fanno perché sentono il profumo, l'odore di questo animale da cacciare e corrono proprio perché sanno dove andare sentendo l'odore della preda. Poi, dietro ai cani, ci sono altri cani che sentono anche loro magari un po' di profumo o di odore della lepre e poi dietro a questi cani continuano ad aggiungersi altri cani che ad un certo punto non fanno più perché corrono, cioè non sentono il profumo della lepre, ma corrono dietro solo ai cani che stanno correndo: corrono perché corrono gli altri.

Quindi, traducendolo nel nostro mondo, occorre riuscire a raccontare, a far assaporare il profumo della lepre per custodire e coltivare il senso dell'esperienza. Occorre anche saper raccontare, quello che è diventato: vivi, rifletti e racconta.

Avete letto i quaderni precedenti? I Quaderni di vita?

Beh, se non li avete letti, allora fatelo.

Raccolgono un po' di storia, il cammino fatto...

Qui invece per questo quaderno che abbiamo voluto chiamare **“Parlami della tua lepre”**, la domanda proposta è stata in relazione alla maturità diciamo “raggiunta” ... Che cosa avete capito o trovato adesso? **Cosa vi tiene ancora in cammino?**

La comunità, l'associazione. La comunità come strumento o come fine.

La cassa comune cosa produce nelle relazioni e nella persona?

L'accoglienza praticata ti ha cambiato qualcosa dentro?

Il cammino personale. La cognizione del dono.

Che cosa sta succedendo in termini di trasmissione del dono vissuto?

Ci sono state crisi che hanno portato spostamenti sani? Frutti di maturazione buoni? O anche invece...??

Che cosa dire della autopromozione?

Nel crogiolo del vivere si è palesata una 'potenza' trasformante, come quella che fa crescere il seme in un albero, il bruco in farfalla?

C'è stata una “lotta”? E con cosa?

Come hai vissuto libertà, autopromozione del dono?

Coerenza? A cosa? Come? Come è andata l'alleanza?

Appartenere. Seguire. Stare in squadra. Cosa ne dici adesso?

Si è dipanata nel tempo una congruenza pratica del vivere intorno ad un senso intuito-desiderato-scelto...

Soddisfazioni o conferme oppure cose patite che hanno re-indirizzato oppure hanno approfondito-rivelato.

Come relazioni e persone ti hanno attraversato e modificato?

Qualcosa di mio che si è dipanato e qualcosa che è venuto a me.

Un dinamismo permanente.

Cosa la vita ha scritto sulla mia carne-anima.

Che cosa posso dire di avere imparato... a caro prezzo.

Il tempo.

UN CAMMINO CHE SI DIPANA SENZA FRETTA QUANDO LO SGUARDO È BAMBINO

Una storia che si può leggere cominciando a ballare “Io penso positivo” di Lorenzo Jovanotti, per poi abbandonarsi felici e curiosi a scoprire piccoli e concatenati passi del “Ci vuole un fiore” di Sergio Endrigo e l’entusiasmo per l’essenziale ascoltabile anche in “Lento” di Stefano Marelli.

Alfredo: Sai che adesso sono anche in ACF!

Valter: Sì.

Alfredo: Solo che ora sto dicendo un po’ troppi sì, mentre dovrei incominciare a dire qualche no, perché mi hanno incastrato in parecchie cose e quindi sono un po’ fuso. In settimana ho avuto un sacco di incontri.

Valter: Adesso rientri nel gioco più grande dell’associazione. Partiamo da lì: con che animo ci entri?

Alfredo: Ci entro con animo positivo. L’idea è, da un lato, di entrarci per dare una mano all’associazione, ma, dall’altro lato, di entrare per comprendere, conoscere e captare. Per assorbire. E questo potrebbe essere un modo per andare oltre quello che sono gli stereotipi nati in questi anni. L’idea che ho io è quella di provare ad alleggerire. Non vuol dire essere superficiali, bensì significa vivere le cose per quello che si può fare e per quello che sono le nostre forze. Ciò che ho fatto in Toscana sicuramente è motivato da questo.

Valter: A beneficio di chi leggerà, puoi darci due dati anagrafici? Chi siete? Da quanto tempo siete lì? Come siete costituiti come famiglia?

Alfredo: Io mi chiamo **Alfredo** Ravara e sono sposato con Chiara da 27 anni. Siamo nella comunità “Il sogno” di Figline dal 2000, quindi da 21 anni. In comunità siamo stati talvolta in 2 famiglie, altre volte in 3 famiglie, in una struttura che è molto piccolina rispetto a quello che noi abbiamo visto nelle altre realtà del Nord. Però, sulla spinta di Bruno Volpi, siamo partiti. Lui diceva: “partite e poi si vede che succede”. In casa noi siamo 11: abbiamo 7 figli, di cui una figlia adottata e una in affido, poi c’è un nipote che studia da noi ormai da 3 anni e, in questo momento, abbiamo anche un ex minore straniero non accompagnato, che è diventato maggiorenne e quindi aveva bisogno di un appoggio. Quindi da noi siamo 11. C’è bisogno di spazio! Quello che abbiamo respirato noi in questi anni è la necessità di avere un luogo per il territorio, per aprire la nostra esperienza.

Valter: Voi in realtà avete avuto sempre tanta relazione col territorio!

Alfredo: Sì, sì. Però il luogo d’incontro è stato spesso il salone di casa nostra, per-

ché era il locale più grande. Qui lungo i 21 anni siamo stati 2 famiglie stabili; le altre famiglie, due, che hanno partecipato all’esperienza in alcuni periodi ci hanno regalato la capacità di rimetterci in discussione. Sono stati periodi di prova, periodi anche di grande ricchezza, di forza; sarebbe sicuramente molto più bello essere più di due famiglie. La cosa positiva che abbiamo noi è che - ormai da 20 anni attorno al nostro nucleo residenziale - c’è un gruppo di famiglie che vivono un’esperienza vicina alla nostra: non fanno cassa comune, però vivono un cammino di condivisione molto forte e di apertura al territorio. Avendo il loro supporto, molte iniziative diventano più semplici.

Valter: Spesso Bruno diceva: “È interessante capire cosa succede nel territorio a causa della nostra presenza”. Da voi mi pare sia successo molto.

Alfredo: Sì, io penso che il fatto che noi si sia lì, offra la possibilità a ogni famiglia, nei suoi propri carismi, di mettersi in gioco. Esser lì permette di costruire relazioni così forti che diventano formative. Quindi non fai altro che restituire all’esterno questa ricchezza, senza neanche rendertene conto. È di una semplicità pazzesca, però questa semplicità per qualcuno magari diventa una risorsa. Essendo solo in due famiglie, per noi è importante fare comunità, ma anche aprirci all’esterno, agire per qualcun altro. Le forze cominciano a diminuire. I figli son cresciuti e stanno crescendo. Vogliamo trovare il modo di essere risorsa per il territorio. In questo momento, per esempio, stiamo partecipando come comunità e con le altre famiglie a un’esperienza nuova della Caritas per provare un affido di famiglie invece che un affido di bambini, provare a diventare riferimento per una famiglia in difficoltà. Questa è una bella cosa perché si basa sull’idea che non siamo noi singoli a fare da tutor, ma la comunità. Così la nostra relazione interna diventa possibilità di sostegno agli altri.

Valter: E se chiedessi a uno dei tuoi tanti figli cosa ne pensa di MCF?

Alfredo: Secondo me loro pensano che MCF abbia a che fare con la comunità e con il nostro aprirci al territorio. Questo è il respiro che hanno percepito. E ancor più che l’apertura, hanno vissuto il territorio che entrava da noi, più che un nostro andare verso il fuori in questi anni è stato il territorio che è venuto dentro. Questo è il respiro grosso che hanno vissuto. La parte associativa purtroppo la vivono più come un peso. Hanno sempre fatto un po’ fatica su questo aspetto. Anche se poi, pur essendo critici razionalmente, i nostri figli si comportano verso gli altri con un senso di apertura e di solidarietà che mi fa capire che comunque hanno assorbito il respiro comunitario.

Valter: E come soddisfazione tua e di coppia, rispetto alla vita vissuta, che bilancio fai?

Alfredo: Il bilancio è super positivo, non per merito nostro. Io dico che c’è stata

sempre una provvidenza con la P maiuscola che ha agito in me e in noi. Delle difficoltà comunitarie ci sono state, questo sicuramente. Ci sono stati dei periodi anche molto bui, però quando ci eravamo dentro quasi non ce ne accorgevamo e poi, come accade attraversando tutte le crisi, questi periodi bui sono diventati un motivo di crescita forte. Quindi il bilancio è positivo: il dono dei figli prima di tutto e il dono di esser sposi, prima ancora dell'esperienza comunitaria. Nella nostra realtà di sposi ci giochiamo tutto e siamo chiamati a viverla in pienezza. Mi gioco la mia vita di persona, la vita di cristiano, mi gioco anche la mia strada verso la santità, per chi ci crede. Questa è la prima scoperta forte, potente. Da qui la necessità di scoprire un luogo dove poter vivere questo fino in fondo. Penso di averlo trovato. La scelta di vivere in un condominio solidale è legata al fatto che lì dentro si può giocare fino in fondo l'esperienza familiare, in tutto e per tutto, sia nel ricevere, tantissimo, sia nel poco che si può donare. Quindi la comunità è un grande dono. Poi siamo diventati quello che siamo anche dai doni ricevuti, totalmente inaspettati. Soprattutto la bambina adottata è stata un dono inaspettato, perché noi all'adozione non ci avevamo mai pensato, abbiamo pensato all'affido anche perché avevamo già parecchi figli..., invece ti accorgi che basta essere un po' aperti e il dono che ricevi va oltre ogni attesa, quindi ti accorgi appunto che la provvidenza è immensa.

Valter: Bene, **Alfredo.** Grazie.

UNA LUNGA AVVENTURA...

Accoglie tra le pieghe dei giorni il sapore di eredità e dono, di una vita spesa a comporre, a capire, ad aiutare a comprendere. C'è ritmo e profondità in tutto questo, voglia di vivere giorni non banali, passato da benedire e il futuro che ancora non si sa e pare bello. Una storia da gustare ascoltando Tender di Jackson Brown, Familia Grande di MamaAfrika e Rumba de bodas o Buon viaggio di Cesare Cremonini.

Valter: Il tema è intorno al nocciolo. A Bruno piaceva molto dire 'chi ha capito parli'. Dunque, voi che certo siete gente in movimento, cos'è che avete trovato in questi anni?

Tullio: Diciamo un contesto unitario. Quello che mi soddisfa oggi è la relazione, gli interessi, la direzione unitaria, cioè il fatto che gli sforzi di ognuno, l'impegno, le idealità possano essere spesi in qualcosa a cui si concorre tutti insieme, anche con le differenze di ognuno. Parlando di noi due, ma lo stesso vale per i figli, un contesto in cui ognuno può esprimersi e tutti insieme si costruisce una cosa. Altrove mi sembra che si rischia di essere sempre frammentati tra il lavoro, gli interessi, il volontariato: uno va da una parte e altri da un'altra. Invece nelle differenze, nelle specificità, negli interessi, nelle attitudini, ognuno fa un pezzetto diverso, ma si concorre a costruire una cosa. Questa mi sembra una dimensione che ci ha attirato qui e che non ci ha deluso.

Betta: E che cos'è questa cosa?

Tullio: Un contesto. Stiamo costruendo una comunità, nel senso di persone che vivono a fianco le une alle altre a beneficio di tutti noi e di tanti che passano per fermarsi qui, come gli accolti, o per transitare, come gli amici, coloro che vengono a messa, o che passano. Ognuno ci mette del suo, per fare andare avanti questa cosa qui, questa barca che va avanti, su cui tanta gente transita e ne ha giovamento. Ecco, questo mi sembra una cosa forte. Un altro elemento è la serenità. Qualunque cosa succede, se ne esce bene. Se ne esce con leggerezza e con fantasia. Una soluzione la si trova sempre. Ecco: le cose si aggiustano sempre bene, tutti i problemi si risolvono. Ci si lavora sopra e poi vedi che ne esci bene: quindi diciamo la tranquillità con cui qualunque cosa si può affrontare insieme; dalla logistica perché si rompe la bicicletta, ai problemi più seri: la malattia di un figlio, la perdita del lavoro di qualcuno. Sono sereno che si potrà trovare la soluzione e questo mi permette di vivere con più leggerezza e di buttarmi nelle cose che capitano senza

dover troppo calcolare “e se poi dopo va male come si fa?”.

Betta: Io aggiungo una riflessione sulla relazione. Vivere vicini non è facile, è un laboratorio. Ti tira fuori il peggio, oltre che il meglio. Questo per dire che io sento tantissimo l'alleanza, profonda, che ci lega. Nel quotidiano bisogna avere una certa attenzione su cose pratiche, concrete: dove le differenze possono essere un problema. Allora è meglio non dargli troppo peso. C'è un modo diverso di curare il giardino o di non curarlo, di dire buongiorno o di non dirlo; ecco questo è un livello a cui non bisogna dare troppo peso. Ma sotto c'è una base sicura, per cui veramente a me può succedere qualsiasi cosa (e ne sono successe!) e non sono da sola. Il bello, secondo me, è stare qui nelle differenze.

Però questo tema delle differenze richiede allenamento; in questo credo che siamo stati molto aiutati dalla presenza dei gesuiti a capire questa cosa, a metabolizzarla finché è diventato un meccanismo virtuoso. Se appunto incontri la persona che non ti saluta in giardino, la prima reazione è pensare: ma cosa ha contro di me? Oppure: questa qui non mi ha visto neanche oggi! Sono pensieri che muovono da una auto-centratura, una ego-centratura. Invece è possibile, con un po' di allenamento, passare a: “Mah, forse ha qualcosa lui, poverino, mi dispiace”. E non è buonismo: c'è qualcosa sotto che ti fa sentire che è costruttivo. Questo poi apre gli occhi anche su tutte quelle che sono invece le mie mancanze, magari il mio non salutare in giardino. Quindi è una sincera alleanza. Un po' perché abbiamo bisogno gli uni degli altri, un po' per il volersi bene.

Valter: Strada facendo avete lasciato indietro qualcosa, cioè della zavorra o qualcosa che è diventato superfluo?

Tullio: Tante volte ti stupisce quanto altri descrivano questa esperienza come un bel posto, con gente brava. Può essere che qualcuno ti voglia idealizzare, però in generale ho l'impressione che ci sia qualcosa di più grande di noi. E quindi, proviamo ad ascoltare due voci: una voce interna che dice: “Ah ecco, non va bene, vorrei di più, mi aspetto di più” e un'altra voce che dice che è già tanto: “quello che c'è è tanto!!”. Questo è ciò che succede quando si è presi nella quotidianità: ci si perde dietro i piccoli affanni e non si guarda con uno sguardo più ampio. Filippo diceva: “Questa è una perla preziosa, dovete custodirla, va anche al di là di voi, c'è qualcosa di sacro qua in mezzo”. Dobbiamo quindi imparare ad avere questo sguardo più alto e anche più consapevole del dono dello stare insieme. Con questa consapevolezza si valorizzano di più le cose, si diventa più tollerante sui difetti, sui problemi che si vedono. Quindi negli anni mi sono lasciato dietro questo sguardo del qui e ora, del desiderare sempre altro e sempre di più, dell'idealità. Sì, in parte mi sem-

bra una zavorra di cui ci siamo liberati.

Betta: Mi viene da pensare che abbia a vedere per me col fatto di “possedere” la vita, di controllare, di verificare. Invece ho imparato a capire come la vita è qualcosa che avviene: penso di averlo acquisito con il passare degli anni. Quello che secondo me abbiamo scelto di lasciare, più o meno a fatica, è la libertà di movimento. Non nel senso che non siamo liberi, però - sicuramente - la comunità, il vivere qui ci prende una grande fetta di tempo. Quindi c'è il lavoro, c'è la famiglia e poi c'è tutto un tempo che viene giocato nelle relazioni, perché c'è il cortile, perché c'è la merenda, perché arriva la tale persona a cena, perché viene il gruppo, perché c'è il rustico. Quindi il fatto di non andare via nel tempo è diventato una scelta. Mentre prima era qualcosa che facevamo, ma stava un po' stretta.

Valter: Spesso Bruno diceva: “Voglio vivere una vita così buona, da non aver bisogno di andare via, di ferie, perché quello che sto vivendo mi rigenera”.

Betta: Sì, a noi stava un po' stretto così. Poi col tempo abbiamo individuato dei tempi liberi, che volevamo comunque mantenere. Abbiamo bisogno di tempi personali di coppia. Quindi forse adesso la gestione dei tempi è più consapevole. Un certo modo di pensare ai tempi familiari sicuramente lo abbiamo lasciato. Ci siamo detti: cosa vogliamo fare veramente del nostro tempo?

Valter: Anche scoprire che non c'è qualcuno o qualcosa che mi obbliga, mi sembra che sia una fase che subentra a un certo punto. Che c'è un prima in cui uno ha un po' una visione di un dover essere, che invece diventa poi un poter essere.

Betta: Per me personalmente è bisogno di essere. Che è un'altra cosa. Sicuramente io ho avuto bisogno di vivere in un luogo con tante relazioni. Però nel tempo la pressione del bisogno si è ridotta, è diventata una dimensione più vissuta, come da portare più dentro nel mio vestito. Io credo di essere stata spinta da un bisogno di vivere in modo diverso. Quindi io non riesco a dire che di fronte alle cose della vita scientemente abbiamo scelto. No. È stato il bisogno di andare verso una cosa buona, verso un profumo buono. Ecco, questa è stata la parte sana: aver scelto una cosa buona.

Tullio: Qui comunque nei primi anni, nessuno ci aveva proposto di accogliere nessuno. Eravamo la famiglia giovane, senza accolti. Diciamo che la pressione: “Datevi una mossa, accogliete qualcuno”, non l'ho percepita più di tanto. Hanno aspettato che fossimo noi a proporci. Così come a livello economico, per esempio: noi ab-

biamo vissuto qui anni senza nessuna idea dei bilanci della comunità e non c'è mai stata nessuna forma di pressione. Quindi dobbiamo riconoscere un grosso esercizio degli altri nel lasciarci liberi. Sicuramente una pressione all'inizio te la senti tu, ecco, un desiderio, ma anche un senso di dover rispondere a delle aspettative, che assolutamente gli altri non hanno forzato. Adesso, sì, passando gli anni, sei anche sereno nel dire: "Questa sera sono stanco, io non vado a fare questa cosa".

Betta: Io meno di te! Devo ancora crescere...

Tullio: Tu meno di me, devi ancora crescere! Un grosso esempio secondo me sono stati Padre Filippo e Padre Silvano, che andavano in montagna il mercoledì, per fare una loro attività di relax, senza nessuna motivazione importante, anche se avevano una sfilza di cosa da fare qui. Se ci sono i lavori comunitari, ma io sono stanco o devo sistemare il computer, me ne sto a casa per i fatti miei; quindi siamo liberi nel dire che posso servire un po' ai miei bisogni e non sono obbligato a fare quello che gli altri si aspettano da me.

Betta: Mi sembra che quasi tutti abbiano moltissime energie. E riusciamo a fare tantissime cose. Essendo liberi anche di fare cose che piacciono e che quindi caricano, cioè danno energia. Ci si aiuta, ci si sostiene, ci si permette di scegliere quello che si vive. E hai energie tali per cui scegli anche quello che non sceglieresti, cioè ti diventa possibile scegliere anche quello che capita. Perché ad esempio, io mi rendo conto che, rispetto a tante mie amiche, per dire, faccio tantissime cose. Ma se invece guardo qua dentro, vedo che anche gli altri fanno tantissime cose. Poi c'è chi si stanca di più e chi si stanca di meno nella relazione, però va bene: io penso che sia proprio un tema di libertà interiore. È il contesto che, almeno in buona parte, ti aiuta a imparare ad essere libero dentro.

Tullio: Io faccio un lavoro più faticoso e in comunità ho un ruolo più marginale. Mi piace stare qui, ma ho bisogno anche di un po' di recupero. Quando c'è qualche iniziativa, come festeggiare un compleanno, un matrimonio, o lavorare insieme mi ricarico molto. Il quotidiano e la routine, se sono stanco, mi ricaricano meno, visto che faccio un lavoro che comunque mi assorbe molte energie mentali ed emotive.

Betta: Tu lo sottovaluti, ma quel lavoro lì pesa. Se tu fai una diagnosi brutta, poi la paghi anche tu, no?

Tullio: Infatti. Io ho bisogno di momenti in cui siamo tutti insieme, magari a fare

delle cose oltre che a bere il caffè o fare la riunione: anche il sabato di lavoro per me è un bel momento in cui si sta insieme in modo diverso, lavorando e non parlando. Secondo me ne abbiamo bisogno, poi non siamo neanche tutti, perché c'è sempre qualcuno che ha impegni suoi, ma va bene. Io sentirei il bisogno di farli più spesso. Come succedeva anni fa con i bambini piccoli, quando si costruiva la casetta sull'albero, si restauravano dei mobili, si pitturava la casa di qualcuno che arrivava, o si costruiva il forno... quelle dimensioni lì un po' mi mancano. Sono bei momenti di ricarica di relazioni.

Valter: Quello che era stata la magia del cantiere iniziale...

Tullio: Il cantiere iniziale e anche dopo l'incendio: abbiamo fatto tanti campi di lavoro per tirare via le tegole e per i muri, quella è una dimensione che fa mettere in gioco e fa emergere aspetti diversi delle persone.

Valter: E la relazione con gli altri, diciamo amici o interessi extra vita comunitaria? È stata una dimensione mantenuta? Diminuita? Indifferente...

Betta: Noi come coppia abbiamo sempre fatto le vacanze da soli, mai con amici.

Tullio: Era un nostro stile da sempre e qui è stato rinforzato perché ci dicevamo: abbiamo dei ragazzi in casa, siamo in un contesto socialmente vivace, quindi durante le ferie recuperiamo una dimensione di intimità, di famiglia, di rapporto con i figli. E ci sembra sia stato giusto. Non abbiamo però tante relazioni amicali.

Betta: Abbiamo pochi amici, che sono quelli storici con i quali ogni tanto ci si vede fuori di qui. Però noi non abbiamo relazioni amicali, ma abbiamo delle relazioni forti qui e abbiamo delle relazioni forti con pochi amici.

Tullio: È che non abbiamo condiviso con i nostri amici l'esperienza della comunità.

Valter: Per altri magari è un tema troppo vostro e lontano dalla loro quotidianità.

Betta: È così, non la capiscono. Voglio dire una cosa rispetto ai figli: la nostra famiglia qui è sempre stata con persone accolte e ogni tanto mi sembrava di togliere qualcosa ai miei figli. Mi dicevo: "Forse ho tolto loro qualcosa, non ho dato delle attenzioni, in fondo già loro erano quattro". Invece erano loro quattro, e poi sei, e

poi quell'altro, e poi la signora del quartiere, poi la comunità che ha bisogno, eccetera. Invece mi sembra che siano venuti su bene, e questo mi fa pensare: "Tutto sommato essi hanno vissuto bene questa famiglia grande, hanno avuto molti benefici e la relazione è molto forte, sia tra di loro che con noi". Quindi non si è persa la relazione, anzi, viene valorizzata dal fatto di essere in un circolo. Ogni tanto adesso ci penso! Forse avendo i nipoti, mi viene da ripensare alla nostra vita.

Valter: Beh, loro hanno sempre dato un ritorno positivo. I vostri figli sono contenti dell'esperienza che hanno vissuto.

Betta: Sì, sì, anzi, c'è stata una volta che mi sono trovata con una figlia in un gruppo e qualcuno direttamente le ha detto: - Ma tu sei una figlia! Cosa pensi di quello che hai vissuto? - E lei: "Io sono una figlia e, un po' come tutti i figli, vorrei aver avuto dei genitori in parte diversi, però so che anche i miei figli non sceglieranno i loro genitori! Per cui questo è, però non in modo diverso dagli altri miei amici. Ho riflettuto su cosa era legato al fatto di avere quei genitori e cosa era legato al fatto che la nostra famiglia fosse in comunità. E lì ho capito che in realtà il pezzo comunitario mi ha fatto stare bene, cioè sono contenta."

Valter: L'essere dentro in Mcf con un impegno forte nell'Associazione, è più un prezzo da pagare o una nuova fonte di energia?

Tullio: La consapevolezza del dono ricevuto, e questa perla preziosa che abbiamo per le mani, ti porta a desiderare di poter passare anche ad altri questa bellezza. E quindi a maggior ragione con le altre comunità e nei luoghi associativi, sento la voglia e non il peso, l'impegno o la responsabilità: il piacere di farlo. Mi piace molto aiutare gli altri a sentire quello che ha attirato me e far fare agli altri la loro strada. Non sono sempre sicuro di poter rispondere alle aspettative, non voglio che si idealizzi il modello Villapizzone, però, se ci si può confrontare e chiacchierare, raccontare quello che abbiamo percepito qui, che abbiamo imparato, che abbiamo visto, mi sembra bello. Per tanto tempo mi sono chiesto in che settore dovessimo impegnarci oltre che in casa, poi col tempo si è capito molto bene che "questa" è una grossa cosa. Che è quello che ci viene chiesto e mi sembra proprio bello rispondere. Proprio per far crescere l'esperienza e far sì che anche altri possano sperimentarne la bellezza. Poi magari c'è il peso per le troppe riunioni, ma lo slancio e la voglia di farlo io ce l'ho.

Betta: Io aggiungerei che ci fa proprio bene questo impegno, nel senso che ci fa

bene come comunità non pensarci gli unici che hanno trovato le soluzioni mondiali. E poi il percorso di liberazione delle persone che vivono in comunità e anche di quelli che girano intorno è difficile e quindi è necessario un sacco di cura, perché sia possibile che questo tesoro possa essere fruito dagli altri. Trovo molto importante quello che noi possiamo avere e ricevere dallo scambio con gli altri. Adesso è il momento secondo me di far parlare le tante comunità che cominciano ad avere anche loro storie lunghe, di più di 15/20 anni.

Valter: Mi hai parlato più volte di liberazione, prova a declinare un po' di più...

Betta: Quel termine ha a che fare con una liberazione interiore. Secondo me questo tipo di vita è un possibile percorso, perché ti mette in relazione proprio con quello che ti muove dentro e quindi ti permette di togliere dei pezzi inutili. Con una forte responsabilità, a partire dal fatto che siamo ricchi di tutto: possiamo scegliere cosa comprare al supermercato, abbiamo un lavoro, abbiamo dei figli, abbiamo una casa, abbiamo un sacco di relazioni. Possiamo scegliere. Anche il fatto di scegliere di non possedere i soldi, ma di usarli come strumento è una ricchezza enorme. Enorme! Questa è una liberazione. Sì, certo, mi libero dagli attaccamenti, ma lo posso fare perché sono attaccato a qualcos'altro. A qualcosa che è l'essenziale. L'essere in famiglia, l'essere in comunità, che è un luogo pieno di relazioni e di cose belle, e allora sì, sei libero. Credo che abbia a che fare con la possibilità di poter entrare in se stessi. Nella vita di oggi, chi ce l'ha la possibilità di entrare in se stesso?

Tullio: La comunità è un percorso di liberazione dai soldi, dall'immagine che vuoi mostrare di te, dall'ansia del futuro, anche se questa sembra una parola grossa. Anche nell'educazione dei figli: crescere delle persone libere, aiutarli a essere liberi, libertà e regole, libertà dagli schemi.

Betta: Ecco, in questo tu sei stato basilare nella nostra famiglia. Perché hai un senso di libertà fuori dagli schemi. Le regole ti danno proprio fastidio. Per me invece le regole sono regole. Però nel caso dei figli è stato importante, perché non è stato facile vivere l'esperienza come famiglia con una cassa comune, con delle altre persone in casa, con la porta aperta, senza puntare sul senso di colpa originale, che tutti hanno, compresi i figli. Quindi, chi entra in casa, poverino, perché sai, ne ha passate tante. Oppure la libertà nei confronti della comunità, cioè delle cose da fare: bisogna esserci, ci dovete essere. E tu **Tullio** hai sempre aggiunto: però se avete altro da fare! Che nervi! Miei. Invece ha a che fare anche quello con la libertà,

di vivere con un respiro, per cui non è un obbligo esterno. È qualcosa dentro che mi permette di fare le cose che scelgo.

Valter: A beneficio di chi leggerà: quanti anni di vita e di comunità?

Betta e Tullio: 27 in comunità e 59 di età. 33 di matrimonio. Quattro figli, di cui due in comunità, due sposate e quattro nipoti.

Valter: E ne vedremo ancora delle belle...

Tullio: Sì, sembra di sì...

Betta: A Dio piacendo!

ASCOLTA L'IN.FINITO ... COS'È LA VITA SENZA L'AMORE?

La storia mentre si dipana può avere come sottofondo musicale “Ma che freddo fa?” di Nada nella prima parte e poi schiudersi con un “Sempre per sempre” di Francesco De Gregori.

Silvio: Io non posso evitare di separare la mia vicenda comunitaria in due momenti: prima in coppia e poi da vedovo. Non è stato semplice. Siamo entrati in comunità già abbastanza anziani, da pensionati. E io avevo la stessa età di Bruno. All'inizio io penso di avere provato uno stato d'animo nuovo: prima avevo avuto sempre difficoltà a trovare un mio posto tra la gente (causa la mia disabilità impegnativa). In comunità invece questa fatica non c'è stata. E questo mi sembra un elemento molto importante. Nella società c'è un atteggiamento individualistico più che mai e di battaglia. Anche nella mia gioventù c'era atmosfera di battaglia, ma in senso positivo, costruttivo. Poi ognuno costruiva a modo suo, ma era comunque una battaglia che aveva un obiettivo. A me sembra che oggi ci sia battaglia, ma non che ci sia un obiettivo in prospettiva. Ci si fa guerra e basta, non si sa per andare dove. Il primo periodo comunitario. Quello di me e di mia moglie. Noi avevamo un desiderio e non un bisogno. Non avevamo alcun bisogno urgente, ma proprio un desiderio sì: il desiderio di vivere un'altra dimensione. Il desiderare qualche cosa è fondamentale, e ancor più il desiderare qualcosa di solido, di grande, un significato, qualcosa di bello e il desiderare insieme. Qualcosa di significativo e anche di diverso. Siamo entrati con quasi sessant'anni. Con un vissuto abbastanza solido e buono. Con i figli già grandi. In comunità abbiamo trovato questa dimensione estremamente positiva. Sia al principio e anche adesso. Io mi chiedevo: “Ma io a che cosa servo? Con i miei limiti?”. In comunità abbiamo trovato persone che mi hanno accettato senza domandarci niente e senza farlo pesare. Questo è stato un elemento importante, sia perché non l'avevo mai sperimentato, sia perché ero già in pensione, e quindi non avevo neanche la spinta del lavoro, e sappiamo che molti pensionati vanno in crisi profonda... Io non ero in crisi, però mi mancava il lavoro. In comunità ero in una situazione in cui pur non avendo nessuna utilità pratica, io mi sentivo 'insieme': guardavo, magari davo qualche parere o consiglio... Per un po' di tempo ho aiutato a fare il giornale 'Progetto Insieme' e vivevo una situazione di relazione molto positiva. Importante. Prima di entrare in comunità dovevo combattere per essere accettato, con molta fatica, mentre la vita sociale in comunità è stata da subito facile, e non perché mancassero momenti difficili o di tensione tra noi. Ma era una tensione costruttiva.

Valter: Siete riusciti a dare un contributo significativo e a riempire di senso la tua giornata, il vostro esserci.

Silvio: Sì, ecco. Anche perché eravamo in due. Il secondo momento è da quando Paola non c'è più.

Valter: Quanto tempo siete stati in comunità insieme? Sette o otto anni ...

Silvio: Sì. Adesso sono cinque anni che è mancata. E qui ho imparato un'altra cosa. Ho imparato e sto imparando - perché non ho ancora finito e non finirò mai - il valore di essere da solo in comunità. È una dimensione molto particolare. Certo, ci sono altri single in questa, come in altre comunità, però quella del single resta una dimensione che bisogna ancora scandagliare. In particolare per me che non posso essere utile in alcun modo alla comunità. Ma di fondo bisogna capire qual è il significato di essere soli dentro la comunità. Sto imparando che se una comunità funziona è capace di inglobare anche l'individuo in quanto tale. Qui abbiamo altre persone sole, oltre a me, una persona che è entrata da sola e un'altra che sola è diventata a causa della separazione. E così la comunità si trasforma. Per la persona si trasforma da contenitore di altre vite a contenuto. Tu da aiuto a contenere, diventi contenuto nella comunità e diventi della comunità. La realtà è poi molto più dinamica di quel che sto dicendo, ma fondamentalmente è questo il succo che attualmente sto vivendo. Qui da noi, i tre singoli... sono effettivamente 'contenuti', con tutto lo spessore affettivo della parola. Poi magari si litiga, ma volendosi bene: tutti e tre i singoli, con situazioni completamente diverse, ma comunque complesse e difficili. E avere una comunità è un aiuto notevole sia affettivo che anche pratico...

Valter: Mi piace questa tua lettura tra contenitore e contenuto, che vale poi per ognuno. Nel senso che se questo funziona, ognuno diventa 'contenuto' per gli altri. È l'essere in relazione, indipendentemente dal come sei e meno ancora dal tuo produrre. Non importa se sei singolo, coppia, sulla carrozzina piuttosto che sulla moto...

Silvio: A me sembra che sia così. Certo, ci sono momenti in cui inevitabilmente uno si sente solo, non perché è solo, ma perché i vari componenti della comunità hanno le loro dimensioni di vita e uno può restare un po' staccato. Ma resta la possibilità di vivere non da soli anche il momento della solitudine. Resta la possibilità di godere dell'essere parte dell'insieme, con gli altri, della comunità, comunque. Io e Paola avevamo già fatto esperienza di accoglienza in casa nostra, prima di venire in comunità, avevamo accolto tre ragazze straniere. Adesso non posso accogliere più nessuno e questo mi manca. E ricordo che dopo un mese che eravamo in comunità, appena il tempo di capire dove eravamo capitati, era arrivata Cecilia e ci aveva chiesto se ci sentivamo di accogliere una mamma con dei bambini che doveva essere nascosta. Abbiamo iniziato così! E al momento ci sembrava impossibile,

invece poi è stato possibile e bello!

In questo momento quello che a me da un po' fastidio è la cassa comune. Cioè sia il fatto che ci sono in giro troppe interpretazioni, sia le complicità burocratiche di adesso. Il Trust è una cosa più macchinosa. Prima è stata una cosa bella. Semplice e bella. Bella anche perché semplice. Io e Paola eravamo molto molto contenti di essere in cassa comune. È stato uno degli elementi che ci ha attirato di più: vivere in una dimensione di fiducia. Non avere più la dimensione dell'assemblea condominiale. Magari i meccanismi burocratici sono complessi. Ma il nocciolo è farla o non farla. Io non concepisco una comunità di MCF, dove non si fa cassa comune... allora che senso ha? Noi qui siamo riusciti sempre a realizzarla, senza neanche particolari problemi ed è stato bello. Il Trust mi sembra che renda le cose più simili alla realtà esterna, però forse è inevitabile.

Valter: C'è ancora una cosa che volevo chiederti. Finora hai parlato del buono che hai trovato, del desiderio che si realizza, di un crescere sereno. Riesci a dirmi anche se c'è stato qualcosa di meno sereno, un qualche aspetto in cui hai dovuto 'togliere', magari con qualche fatica? Qualcosa per cui è stato necessario un togliere invece che un mettere?

Silvio: Per me e per Paola c'è stata una certa fatica dovuta alla differenza di età. Un aspetto che è poco preso in considerazione, ma c'è un fattore età. Anche per il fatto che le famiglie invecchiano e cambiano.

Valter: Bruno aveva sempre detto che lui era in comunità, anche perché sperava proprio di non andare all'ospizio. Era un obiettivo chiaro e dichiarato per lui. Ricordo che diceva anche che occorre non diventare antipatici e pesanti, per poter restare vicino ai giovani...

Silvio: Sì, ma io dico proprio anche per una difficoltà di linguaggio e di interessi. Tra una famiglia che ha un bambino di cinque anni e una coppia che ha un nipote di cinque anni certe volte è difficile comunicare. Credo che sia un argomento che non è abbastanza preso in considerazione e metabolizzato. Anche in termini pratici. E se poi cinque, sei, sette famiglie hanno tutte settant'anni? Forse non si pensa a questo a livello associativo. Forse non si stanno preparando strumenti organizzativi e contestuali...

Valter: Ma credo che il tema non mancherà di essere imposto dal calendario...

Silvio: Forse sarebbe utile avere più generazioni in una comunità. E che i giovani abbiano un atteggiamento di servizio. Dico servizio, non di assistenza. Ma di aiuto sì. Ricordo l'intervento di **Massimo** Nicolai all'Agorà, sul tempo: molto bello e interessante. Il fatto di dare tempo allo stare in comunità e del partecipare alla vita dell'associazione, di cercare di dare priorità allo stare. Si dice che ci sono troppi gruppi di lavoro, ma forse ne servirebbe uno in più per cercare di elaborare pensie-

ro anche sulle età che evolvono. Bisognerebbe avere presente questo tipo di cambiamento dovuto alle età. Anche su come usare gli spazi, quando la famiglia non ha più i figli che sono diventati grandi e magari sono andati via. Come si ragiona a quarant'anni non è come si ragiona a sessanta o settanta. Avere figli piccoli o avere sessant'anni è una prospettiva completamente diversa.

Valter: Bene. Grazie. Direi che il frutto si vede. Se stai bene tu è bello per te ed è anche un frutto del cammino degli altri. Un segno che il cammino è buono per tutti... Credo che "ne vedremo ancora delle belle..."

Silvio: La mia esperienza è assolutamente particolare e quindi ha un valore decisamente relativo. Però mi porta a evidenziare il fatto di come l'importante sia partecipare alla vita comunitaria. Partecipare in modo attivo, che non è tanto il fare, ma è il rappresentare qualche cosa, una presenza: essere presenza significativa, per quello che sei.

SIAMO FATTI DI TUTTO ...PIOGGIA E FANGO ASCIUTTO

Un accompagnarci a custodire quotidianità e amorevole relazione, perché nulla si perda di ciò che è prezioso agli occhi di Dio e degli uomini, con il molto che viene dall'alto e la varietà che trovano coloro che abitano la terra. Un mondo fatto di piccole cose, grandi slanci, unicità di vite e bellezza dell'insieme.

Un capitolo da leggere ascoltando: "Ci vuole un fiore" di Sergio Endrigo / "Che sia buona vita" di Iva Zanicchi

Dopo una introduzione sul percorso che si sta cercando di fare con Quaderni di Vita e in particolare questo di 'movimento terra', Betta e Valter intervistano padre Beppe Lavelli.

Valter: Quindi adesso, ripensiamo alla famosa domanda del cardinale Martini: "Che cosa hai capito dopo trent'anni, strada facendo?". È una domanda rivolta ai singoli e solo dopo potremo tentare di fare una lettura trasversale comunitaria, ma non a partire da un disegno, un progetto. Vogliamo partire dalle risposte personali. Siamo alla ricerca di qualcosa che non è dato a priori, non una interpretazione del cammino da dimostrare, ma proprio solo le testimonianze. La domanda adesso la rivolgiamo a te in particolare, con la tua storia di gesuita a Villapizzone e con la tua visione di questo percorso, con il cammino comune di famiglie e gesuiti; ti chiediamo sia il tuo livello personale di consapevolezza del cammino, ma anche un livello in più, in quanto famiglia gesuita in questa storia.

Betta: Stiamo lavorando sul nocciolo: che cosa è nato qui, che cosa si è scoperto, cosa si è trovato, che cosa le persone adesso cercano, cogliere il nocciolo anche per capire che cosa è imprescindibile rispetto a nuovi percorsi, perché ci sembra qualcosa di prezioso che vada accompagnato e conosciuto. Filippo diceva che non si può smontare il giocattolo, perché poi non lo si rimonta più. Si tratta quindi invece di avvicinarci a questo nocciolo, per difenderlo credo.

Beppe: Mi riferisco alla mia esperienza qui a Villapizzone in due tappe: la prima dal 1987 al 1992 e la seconda dal 2003 ad adesso. Quindi in due fasi della comunità diverse, sia per composizione, sia per situazioni anche esterne. Nella prima tappa c'era ancora il lavoro qui in sede e partecipavo a sgomberi e lavoro manuale. Non tanto perché frequentavo l'università, ma il contesto di Villa era quello, con i lavori dentro. Nel 1990 sono stato qui in seguito ad un incendio e ho partecipato alla riparazione del tetto. Si viveva e si iniziava a riflettere su quanto si stava vivendo. Nella prima tappa eravamo anche più numerosi come Gesuiti, fino a 8/9, qualcuno in formazione e tanti padri con attività diverse. Una cosa che è stata dagli inizi,

da quando si sono messe insieme la prima famiglia e i primi gesuiti e che ritrovo anche adesso è la capacità e l'impegno nel leggere la realtà che si viveva. Non si è partiti avendo già di mira un progetto, però la lettura delle realtà ha fatto venire fuori le cose essenziali. Mi sembra che al di là del fatto che la carta di vita comunitaria sia stata fatta dopo, non ci fosse un trovarsi d'accordo su degli aspetti a livello teorico, ma si è partiti da una condivisione molto pratica a partire dagli aspetti pratici: casa, lavoro, cosa facciamo domani mattina...

I gesuiti all'inizio erano più coinvolti anche nelle cose pratiche, poi piano piano hanno privilegiato il servizio della Parola, che comunque non è mai stato sganciato dall'interesse per come le cose si svolgono nella vita quotidiana. Mi sembra che sia maturato molto negli anni il livello di consapevolezza circa la ricchezza della diversità anche delle vocazioni; si è precisato sempre meglio il sentiero da percorrere sia per le famiglie che per la vita religiosa. Questa è una delle grandi ricchezze di questa esperienza, vista dalla parte dei gesuiti: il contesto di contatto così prossimo alle famiglie è di grande aiuto e forte stimolo. È il vivere accanto a persone che hanno scelto un altro stato di vita che ci fa sentire supportati nel vivere la nostra e che ci fa sentire edificati da come le famiglie vivono la loro vocazione. Questa condivisione avviene forte, ad esempio, nella riunione mensile, durante la quale condividiamo la lettura di un testo, ci confrontiamo, penso che per noi religiosi significa poter non essere troppo autoreferenziali, cioè di parlare di noi a noi. E poi c'è un legame anche affettivo, che si nutre di contatti quotidiani: del potersi confrontare su alcune cose, della facilità di relazione. È qualcosa che secondo me aiuta anche la nostra vita religiosa. Siamo molto edificati nel vedere come le famiglie vivono la loro accoglienza e la cassa comune. C'è una parola molto bella che secondo me riassume cosa rappresentano per noi le famiglie di Villa e dell'associazione: "edificazione".

Poi c'è un servizio che viene reso senza che quasi ci si metta a dirselo che è quello dell'occhio esterno: avere degli occhi che non sono i nostri sulla nostra realtà, ci aiuta molto perché sia nelle cose che si vedono che in quello che si dice, fa bene.

Valter: È significativo che un religioso desideri essere guardato e aiutato da questo sguardo.

Beppe: Mi aveva molto colpito, durante una riunione in cui mi trovavo con sacerdoti e religiosi, il fatto che a un certo punto un sacerdote avesse detto con rammarico: "Noi in fondo non dobbiamo rispondere a nessuno". Questo non gioca a nostro favore, perché è come se tu non dovessi mai crescere, manca lo stimolo. Si diventa talmente autoreferenziali che la si paga in termini di solitudine e di poca crescita. In questo vedo uno degli aspetti più forti di una esperienza come questa: il primato delle relazioni.

Faccio un esempio: nei primi anni in cui ero qui notavo che appena entravi in casa l'attenzione dei presenti andava su chi entrava. Ne parlavo agli inizi con Bruno ed **Enrica** che mi dicevano che era una lezione imparata in Africa. Accettare che un tuo progetto, piccolo o grande venga un po' interrotto da qualcuno, un imprevisto, un importuno: questo richiede allenamento e disponibilità da allenare. Così come penso vadano allenati alcuni percorsi.

Una cosa che ho visto sia nelle richieste che sono state fatte anche da altre comunità, sia nell'accompagnamento alle coppie, sia nei ritiri è come uno degli aspetti importanti e delicati fosse mantenere, custodire, coltivare le motivazioni delle persone. Non sono mai entrato nelle dinamiche dei Gruppi di condivisione e dell'ingresso nelle comunità, quindi parlo vedendo "da dopo"; mi sembra che un aiuto che possa essere dato è una chiarezza sulle cose essenziali che possono essere pochissime ma che siano chiare.

A suo tempo "l'appartamento dei single" era nato per coppie che vogliono fare una prova, una specie di noviziato, poi senza una decisione, una riunione... è nata un'altra cosa, penso con delle ripercussioni non solo positive (tensioni, fatiche, ...). Mi serve come esempio per dire che se si dice una cosa, poi è importante ritrovare quello che si è detto.

Ho avuto talvolta l'impressione che alcune fatiche nella vita di comunità non siano fatiche che riguardano strettamente la vita di comunità, ma sono fatiche in un nucleo familiare o in un rapporto di coppia che invece di essere gestite all'interno, vengono buttate fuori, quasi ad aumentare il peso della vita comune. È importante avere consapevolezza di tutto ciò.

Curare aspetti essenziali di uno stile di vita: la famiglia è regina e sovrana ok, ma all'interno di un contesto dove si vivono alcune cose. C'è uno stile di vita essenziale nei punti chiave. Quindi la famiglia è sovrana in quel contesto. La sovranità non è l'anarchia. Se c'è questa attenzione allora è possibile ri-motivare le cose. Uno dei grandi rischi che sto vedendo nell'esperienza che ho di contatto con le famiglie è che si arrivi a un certo punto dove sembra che si sia smarrita la motivazione, ma forse i motivi per cui erano partite e avevano fatto certe scelte, non se lo sono mai chiariti.

Non c'è scritto da nessuna parte, ma c'è uno stile di vita che non può essere imposto, ma che se non viene fatto proprio, è come se non si vivesse a pieno la realtà comunitaria.

Per esempio, si arriva quasi a vedere che la vita di comunità diventa un ostacolo alla vita di famiglia e questo risulta paradossale. Certo la vocazione della famiglia... ma c'è uno stile e delle scelte che stanno dentro a un percorso familiare. Si entra anche in una rete di relazioni, rete che però non va avanti per conto suo. Ci

devi mettere del tuo nel costruire e mantenere le relazioni. Chi entra in una associazione come questa si lega con altri. Serve aiutare a capire questo. È importante. Se non ho capito questo, strumentalizzo la comunità e l'associazione in cui entro e allora quando entro in difficoltà, se non ho motivazione alle spalle, è difficile che io riesca a trovare un senso. Il curare l'ingresso, trovare qualcosa di analogo alla costituzione di una coppia o quando uno entra in un ordine religioso: quelle cose essenziali che vengono dette all'inizio! Per i Gesuiti c'è la consegna delle Costituzioni e un tempo per conoscerti, perché vogliamo anche conoscerti. Puntiamo alla chiarezza sulla proposta. C'è una storia che ci precede e ci accompagna ed è questa. Devi aver chiaro in cosa entri. È un compito e un servizio fra i più grandi che si possono fare alle persone.

A questo punto la storia dell'Associazione c'è e le comunità non sono poche.

Betta: Da una parte stiamo cercando questi percorsi in entrata, stiamo sperimentando. Stiamo cercando di dire che cosa abbiamo capito e quali sono le 'buone pratiche' imprescindibili: le Buone Pratiche ci sono e si dice in modo chiaro quali sono. Oggi abbiamo l'onestà verso le persone che arrivano e verso l'esperienza. Stiamo prendendo le misure verso il nuovo, cosa cercano, perché arrivano, perché qui ecc... Una consapevolezza che cerchiamo di passare è quella del cammino, che qui serve stare in cammino, sempre. Quello su cui invece non abbiamo mai posto l'attenzione è l'equilibrio di coppia, il fatto che siano le coppie a scegliere lo lasciamo a loro. Poi con gli accompagnamenti ci troviamo in situazioni come quelle cui ti riferivi tu, per cui cerchiamo di dare alla coppia in questione spazi per guardarsi e che però la comunità vada avanti lo stesso. Fatico a capire in entrata che tipo di riflessione si possa proporre. Cosa vuol dire coppia e famiglia che cammina con altri? Sembra un aspetto difficilissimo che non saprei da che parte prendere.

Beppe: Hai fatto due domande. Lavoro sulla motivazione: perché volete entrare in una comunità? Che cosa cercate? Far lavorare sul desiderio e farlo esplicitare. A volte sentendo alcune fatiche viene in mente: possibile non aver visto prima? Al di là della fatica esposta non c'è l'andare a vedere dietro. Se ho preso una decisione consapevole so dove prendere le energie di fronte alla fatica. Stare sulla motivazione. Lo si vede con gli adolescenti che quando prendono una decisione la mantengono (che per noi sia o meno quella giusta). La fatica come opportunità per andare avanti, non un modo per andare indietro e mettere in discussione la scelta fatta. Investire tempo ed energie prima, credo che possa aiutare il dopo. Il dopo diventa un meditare, vedere se è possibile. In alcuni casi invece si vede che risolta una fatica poi ce n'è un'altra... allora non era la situazione esterna, ma la motivazione di partenza. Sapere e cercare di capire su cosa bisogna lavorare permette di tenere viva la speranza del percorso.

Betta: Che cosa è il primato delle relazioni?

Beppe: Vuol dire che al di là di quello che si è e si può fare e dei progetti, la persona che è accanto vale più di ogni progetto. È il vero motivo dello stare insieme. Non siamo qui per raggiungere chissà quali obiettivi, siamo qui per stare assieme l'uno con l'altro. Su questo vanno investite le energie. Poter riconoscere che la tua relazione con l'altro/a è qualcosa che vale le tue fatiche. Un'altra delle cose che mi ha colpito di queste comunità e che ricalca la comunità religiosa, ma qui è ancora più preziosa: non sono famiglie che si sono scelte. Vado avanti a vivere con persone che non ho scelto, ma che mi sono trovato. Investire in questo è un po' il frutto del primato delle relazioni.

Valter: Pensando a po' alle parole d'ordine girate nei decenni. C'è stato un primato dell'"essere insieme per" (fare un qualcosa, cambiare il mondo... ecc), poi si è spostato l'accento sull'"essere". Che però contiene un virus: essere per me stesso. Tu hai sottolineato l'essere insieme. Rispetto alla domanda: "Che cosa avete capito di nuovo?", questo mi sembra una bella risposta. L'attenzione all'essere-insieme, e poi il lavorare sulle motivazioni e sul fatto di "camminare" insieme. È qualche cosa che si sta capendo, anche se ognuno sulla propria strada, ma la direzione effettivamente mi sembra questa.

Beppe: È uno dei messaggi che si trasmettono, anche senza bisogno di parlare. Uno dei passaggi del cammino che uno fa. Anche a livello della nostra Congregazione dei Gesuiti; si è andati a riprendere qualcosa che c'era già, ma si era perso. Si è passati dalla "comunità per la missione" alla "comunità come missione". Il fatto di stare insieme è già questo parte dell'apostolato. Non ci raduniamo per fare qualcosa. Il mondo in cui viviamo ha molte tensioni opposte, chiaramente non si sta insieme per rispondere a questo, ma se stiamo insieme diciamo già molto. Anche dal punto di vista delle energie: molto più facile rompere che costruire, ma è una direzione di percorso. Costruire relazioni come finalità.

Betta: Per noi come famiglia e per tutti qui a Villa, centrale è il tema dell'accoglienza, quindi del vivere e cercare relazioni particolari, apertura della famiglia, come scelta dell'essere, apertura della comunità. Invece, le famiglie giovani arrivano per lo più pensando: non ce la faccio da solo, quindi mi metto insieme ad altre 4/5 famiglie, allargo in realtà i confini, ma li tengo molto rigidi. All'interno di questo sistema cosa succede: cancello chiuso, poca permeabilità con l'esterno, pochi accolti. A Villa ci diciamo: se si facesse così, chiudiamo in quindici giorni. L'accoglienza quindi è un aspetto sicuramente motivazionale ma anche è uno dei punti della restituzione del 'centuplo' rispetto a quello che metti. Ti restituisce molto di più, è un circolo virtuoso. Ma è difficile trasmetterlo... di fronte a persone, famiglie che hanno paura di condividere qualsiasi cosa: il mio bagno, i miei tempi,

i miei ritmi... Non è che se si allarga a qualche famiglia amica, allora è più facile. È molto forte anche a Villa l'essere insieme per, nella consapevolezza di essere importanti anche per altro. Non so se invece è una mia difficoltà ad accontentarsi della comunione.

Beppe: Penso che il frutto è quello. Se si investe su quello ti apri. Quando uno entra in un'associazione di questo tipo, sa che cosa lo aspetta. E l'apertura di base c'è sempre stata. Non è che lo stare insieme diventa qualcosa per stare in piedi. Bonhoeffer dice che chi non sa stare in piedi da solo è bene che non vada neanche in una comunità, perché la rovina.

Entri non perché hai bisogno di appoggio, ma perché sai stare in piedi e vai in una realtà di questo tipo, dove l'accoglienza come la sobrietà sono nel nocciolo, ma si capiscono solo vivendole. Alcune cose vengono come frutti di una data esperienza. Credo che nella comunità di Villa, sei nuclei familiari e una comunità di gesuiti, non si rischia certo l'omologazione. Ma uno sa che ritrova alcune cose principali. Quindi far chiarire le motivazioni e i desideri a chi si avvicina e poi chiarire ciò che è importante per la realtà che ti appresti a vivere: poche cose e chiare. Evitare equivoci. Ai tempi si diceva: uno arriva, si mette e va. È una prospettiva con un po' di rischi per tutti: chi entra e chi c'è già. La direzione mi sembra proprio quella di evitare un po' di equivoci.

Valter: A suo tempo Filippo diceva: anche per consentire la ricerca di nuovi che arrivano è utile che ci sia uno zoccolo duro che ha le idee un po' più chiare e che consenta in altro modo ad altri di essere un po' più confusi o comunque creativi. Come due ambiti concentrici, due velocità. Ma di questo forse sarà utile parlare in altra sede. Grazie.

E TI VENGO A CERCARE.... RACCOGLIERE BRICIOLE DI OGNI ESISTENZA

L'ascolto consigliato è "il Dio delle piccole cose" di Gazzè, Silvestri, Fabi accompagnato da "La Madonna delle conchiglie" di Vinicio Capossela.

Giulia: "L'amore in questo consiste, che due solitudini si custodiscano, delimitino e salutino a vicenda". Questa frase - trovata nelle "Lettere a un giovane poeta" di R.M. Rilke - è stata una di quelle scoperte che mi hanno aiutato a definire qualcosa di importante che sentivo essere successo nella mia vita e che finalmente trovava le parole giuste per essere detto. Quando l'ho trovata mi sembrava parlasse del percorso di coppia, lungo e in alcuni momenti faticoso, mio e di Adriano e che definisse un punto di arrivo. Una raggiunta consapevolezza.

Dovendo mettermi a scrivere di me nel "qui ed ora" - rispetto alla vita comune vissuta - questa frase mi è risuonata ancora: riflettendoci mi sembra profondamente vero, per me, che tutto il mio cammino comunitario ha un legame fortissimo, pregnante, con la solitudine.

In questi ultimi anni le mie esperienze "di pancia", quelle che mi hanno bruciato dentro, hanno avuto a che fare con la "carne: i figli che partono per le loro vite, in cui io potrò esserci in un modo che ancora non conosco e che sarà per me solo un dono da ricevere e accettare; i genitori che se ne vanno e che non ci sono più, anche quando fisicamente ci sono ancora. Il passato di me e il futuro di me si allontanano. Resto io nel mio oggi. La consapevolezza più forte di queste esperienze, guardando i miei genitori, è che si muore soli. Che non significa abbandonati, senza amore, senza tenerezza, ma che alla fine (e non solo alla fine della vita, ma alla fine di noi, nel nostro profondo), c'è uno spazio interiore e un tempo in cui si è soli, in cui l'unico incontro possibile è quello con il Signore. Come esserci è il punto.

Insieme alla frase di Rilke mi ha colpito moltissimo un'altra frase, detta da **Valter** all'ultima Agorà di Sichem: "Bruno diceva: tutto è nato da una ferita". Sono d'accordo con Bruno, cioè si parte da una ferita, da un bisogno. Pensando alla mia ferita, troppo intima da raccontare e condividere al di fuori del cerchio fraterno della mia comunità, mi sembra che la scelta/le scelte iniziali fossero molto ambigue. Cercavo di rispondere a delle richieste sbagliate. Ma poi, "o scoppi o scappi", ha funzionato: sono stata costretta a fare i conti con la mia ferita.

Partivo da una solitudine profonda, blindata, "cattiva", nel cui cerchio soffocante entrava solo Adriano. Ma fuori c'erano gli altri: la scelta inconsapevole della porta aperta mi ha fatto fare una fatica enorme, ma ha scardinato tante barriere, mi ha fatto scoprire tanto di me che non conoscevo. Poi l'affetto fraterno degli altri mi

ha messo su un cammino di accettazione misericordiosa di me stessa. E poi la vita che viene incontro: imparare l'obbedienza non è subire (quanta fatica a liberarsi di un modello familiare di annichilimento o di rimozione di fronte agli eventi tragici) ma farsi dare forma.

Che cosa resta di me "dopo"? Qual è il senso che resiste anche a quello che sembra senza senso, insostenibile? Mi piace che si parli di "violenza che trasforma".

Oggi, dopo 20 anni, sento il bisogno di chiudere alcuni varchi nel mio giardino interiore: non senza sensi di colpa sento di dover ridimensionare anche nella concretezza del quotidiano il mio stile di apertura e di dover ricalibrare insieme ad Adriano le scelte familiari di accoglienza. Sento di essere in una fase nuova che deve trovare una sua nuova fecondità. Certe fatiche, che ci sono sempre state, sento che non mi fanno più bene, che mi induriscono inutilmente, che sono sterili per me e per gli altri. Sento che ancora ho bisogno di questa vita, ma devo/voglio concedermi di starci in un modo nuovo, che ancora non ho capito. Voglio starci per come posso oggi.

Come dicevo, in questi ultimi anni torna forte nelle mie riflessioni il tema della solitudine, anche come profondo bisogno: partita con fatica da una solitudine, mi sembra di aver vissuto con gli altri per imparare una solitudine diversa, una solitudine buona, piena, ricca di senso, una solitudine dove io ci sia davvero. Gli altri/la vita mi ci hanno fatto essere e questo è il dono della comunità.

"L'amore in questo consiste, che due solitudini si custodiscano, delimitino e salutino a vicenda". Mi sembra di aver imparato "nella carne" che non si vive senza amore. L'intimità ha una porta che si apre solo dall'interno: mi sembra di aver imparato che nella "buona solitudine" si impara a coltivare la gioia dell'incontro vero e la delicatezza dello stare accanto, anche solo sulla soglia. Il servizio fraterno che possiamo farci l'un l'altro sta proprio in questo custodirsi, aiutarsi a trovare il proprio confine e la propria forma e, poi, lasciarsi andare.

CON TE, DI +

La lettura può essere accompagnata dall'allegria di "Aggiungi un posto a tavola" di Johnny Dorelli, immediatamente seguita da "Si può fare" di Angelo Branduardi nella versione live del 1996, perché alle parole sempre belle e importanti degli inizi possa seguire una musica lunga come una melodica cometa che altre ne accolga e dia nuovi sviluppi al vivere associativo

Danila: Premetto che non mi sono mai pentita di quanto scelto e vissuto, ma continuo a ringraziare il Signore di tanta benedizione, di tanta grazia che abbiamo ricevuto e che continuiamo a ricevere, pur nelle fatiche della vita. Nel passato ci sono stati dei tentennamenti, magari riguardo alla relazione con le persone che c'erano in alcuni specifici momenti, ma non sulla scelta di vita. O quando abbiamo valutato se trasferirci in una cascina alle porte di Milano. Al tempo si pensava che se si doveva gemmare una nuova comunità, magari potevamo essere noi a doverlo fare, che eravamo i secondi arrivati. Comunque sarebbe stato per continuare un certo stile di vita.

Il nocciolo di tutto per me è stato ed è il discorso delle relazioni e dell'accoglienza. Che è poi la buona notizia del Vangelo, la fraternità. Che non è una cosa nuova, almeno per quanto mi riguarda: è quello che io ho respirato con la testimonianza della mia famiglia d'origine, delle relazioni nel cortile in cui sono nata e cresciuta per i primi ventun anni della vita. Ed è quello che continua qui. Perché Villapizzone è ancora viva e continua ad essere viva? A mio avviso perché ci si è spesi per un discorso di relazione e di accoglienza. Accoglienza a tutto campo. Che non è soltanto verso l'esterno. In primis è l'accoglienza tra famiglie, che è stata e riteniamo ancora fondamentale e poi verso il fratello che incontri.

Qualcuno ci chiede come mai a settantadue anni pensiamo ancora ad avere ospiti. Sì, è fisiologico che anche noi, in certi momenti, avremmo il desiderio di vivere più a fondo la relazione di coppia. Però ci accorgiamo ancora di quanto è bello e importante, salute permettendo, il poter fare quello che si può. Io mi prendo sempre in giro e mi dico che sono la suocera di Pietro, quella che è stata guarita per servire. Vero che non siamo qui per servire, ma è significativo quello che ha detto il Papa di recente: 'a che cosa serve una vita che non serve?'. Voglio dire: siamo qui per servire l'altro e per accettare di essere serviti. Desideriamo che il frutto della vita sia il servizio fraterno. In fondo, tutto quello che è nato a seguito di Villa, l'affermazione delle altre comunità, la cooperativa, adesso la Quasi Locanda, tutto nasce come frutto di relazioni e per offrire nuove relazioni. Relazioni che diventano relazioni fraterne. Personalmente, è la fede che mi sostiene e che mi fa accettare ed essere me stessa anche nei momenti faticosi che le relazioni presentano. Come

sempre diciamo, e mi continuo a ripetere, non mi sono mai pentita per una accoglienza fatta. Che magari ci ha portato anche a testimoniare in tribunale o ad aver a che fare con la polizia; tutto quello che è successo e succede non mi ha mai fatto pensare: 'chi me l'ha fatto fare?'. È il qui e ora che vedo alla luce della parola di Dio. Per quanto mi riguarda, non saprei scorporare le due cose. Per me, non vivere certi valori vuol dire proprio soffrire un po' di asfissia. Questo è quello che vivo nel mio presente. Non vedo il servizio come qualcosa di passivo, che sfianca, distrugge, inibisce... no, il servizio è qualcosa che fa esplodere, fa rifiorire, arricchisce. Che sia il semplice servire un caffè, o una telefonata, o accompagnare una mamma disastata... Qualsiasi tipo di servizio è sempre qualcosa che mi ha arricchito, mi ha fatto crescere. Non è certo il servire che mi crea dei condizionamenti. Anzi è un tesoro che va conservato. Cose che magari mi tengo dentro o che condivido con chi condivide questo sentire.

Valter: Colgo un certo riserbo. C'è anche 'il segreto del re'. Dopo quaranta o cinquanta anni di questa vita, poter comunicare che il centuplo forse c'è, è anche questo un servizio. Il cammino è stato buono, direi che non può offendere o disturbare nessuno.

Danila: Chiaro che poi ci sono anche le ombre. C'è anche un morire...

Valter: Sì, certo. Anche il discorso del seme. Il nocciolo è uno che muore, c'è un morire a qualcosa, un qualcosa che si lascia indietro nel cammino, magari non una volta per tutte, ma un po' alla volta, un continuo dover smussarsi.

Danila: Certo non si è mai arrivati.

Massimo: Io non ho ben chiaro. Ma non mi preoccupa il fatto di non avere le parole per esprimere quello che tu chiedi. Non mi preoccupa perché capisco che questa vita, questa esperienza è talmente grande, che potrebbero non esserci delle parole per esprimerla. Proprio per la grandezza del dono, dell'esperienza. È un po' come chiedere a una coppia, dopo quarant'anni che è insieme, che cos'è il matrimonio. O chiedere a un prete, un missionario o a una suora, dopo quarant'anni di parrocchia o di convento, che cos'è la vocazione. Io credo che comunque anche loro tentennerebbero nel trovare le parole. S'è parlato di dono, certo. In questi anni quante volte con **Danila** ci siamo detti che ringraziamo il Signore di aver vissuto gli anni migliori della nostra vita in questo tipo di esperienza: questo è veramente un dono. Una parola, che esprima questa cosa vissuta, può essere la parola dono; sì, il dono di vivere un'esperienza che non avrebbe potuto essere così intensa altrove o con altre persone. Poi tu dicevi che il nocciolo è anche morire; in effetti, è un continuo morire a se stessi. Sembra un assurdo: crescere e vivere morendo. Si può vivere morendo? Sembra assurdo. Invece è proprio così. Riuscire a esprimersi come persona, come marito, come padre, come fratello, pur venendo meno a se stessi.

Che vuol dire mettere da parte quello che sono i propri sogni, la propria idea di comunità, la propria idea di matrimonio, la propria idea della paternità, la propria idea della fraternità; però scoprire che questo veramente fa crescere.

Io vedo questa nostra esperienza come un'esperienza totalizzante di vita. Nel senso che noi l'abbiamo sempre vissuta e la viviamo ancora come un'esperienza che non ha una fine. Ha avuto un inizio, ma non ha una fine. Un po' come il matrimonio. Quindi non si può, non si potrà dire 'conclusa', se non con la morte.

Valter: Mi sembra una visione molto interessante. E che non è da tutti. Molte persone si sono spese, generosamente e magari anche con soddisfazione, però a un certo punto sentono che la faccenda può finire. Dicono: 'bene, ho dato, avanti altri. Io vado un po' in pensione. Non ho più le condizioni per stare sulla breccia'. Si tolgono dal fronte, o comunque valutano che ci siano fasi in cui fare altro. Invece voi state raccontando una prospettiva che vi tiene dentro, così come sei, sino alla fine. Compresa appunto una diversa possibilità concreta di fare le cose, o certe cose. Dando quindi luce a nuove modalità di stare in comunità.

Massimo: Sì, certo.

Danila: C'è chi si separa e chi lascia il convento, e va benissimo, per le sue ragioni. Chi ritiene la vita comunitaria come un periodo, un intervallo della propria vita, con un inizio e una fine, e va bene per loro così. Non è nel nostro sentire, nel nostro dna. Non è soltanto un pensiero, quanto un nostro essere così. Poi anche per un discorso di restituzione, di riconoscenza per il dono ricevuto. Lo sentiamo anche come discorso di testimonianza di vita. In fondo, se siamo stati pionieri all'inizio, possiamo stare davanti anche a questa nuova sfida, quella della vecchiaia. Io la vivo come la vera grande sfida. Anche in relazione alla società che non vive bene l'invecchiamento dei propri cari e che magari ha un atteggiamento che tende all'espulsivo. Che sia decadimento fisico o anche mentale, o nelle relazioni, crea problema. Anche la morte stessa, uno di noi due resterà vedovo o vedova. Noi restiamo qui, nella sfida di chi si affida. E sarà un precedente per chi viene dopo. Affrontiamo qui questa fase della vita, con i suoi significati.

Valter: Fase piena di significato, e anche di significati nuovi.

Danila: Sì. Noi siamo stati graziati nel poter accompagnare altri qui in comunità sino alla fine. E possiamo oggi accompagnarci nell'invecchiare. E lo riteniamo parte del dono. Accompagnare la fragilità e la precarietà, fa anche da specchio per me e mi fa crescere. Vero che è una fase delicata. È delicata per la comunità, oltre che per il singolo, ma non meno ricca di altre. Più che dono mi piace dire che si tratta di una grande grazia: siamo in una fase particolare di grande grazia. Cosa che mi porta anche un bisogno, spirituale, ma quasi anche fisico, dell'Eucaristia quotidiana, come rendimento di grazie, oltre che come sostegno per il cammino. La sfida che

vedo per le generazioni che vengono dopo di noi è anche il pudore di manifestare un cammino di fede e di interiorità e di vita spirituale, quasi che lì ci sia la fragilità anziché la forza. Uno non è forte perché ha cultura o mezzi o perché è sano e continua a fare sport. Io mi sento forte in altro. E anche nella libertà acquisita: io da giovane non sarei mai andata a messa con le scarpe da ginnastica; un esempio che potrebbe sembrare banale, ma non è. Adesso lo faccio, molto liberamente, perché la vita mi ha donato una profonda libertà interiore e anche una libertà esteriore: io sono così, con scarpe o vestiti di recupero (che tra noi chiamiamo “Saccucci” per assonanza con la famosa firma degli anni ‘70, Fiorucci). Mi sento di valere per quello che sono e non per come vesto o per come gli altri vivono. Una libertà mia che fa sì che accolga anche l’altro nella sua libertà e nel suo limite, libera dal giudizio. Essere liberi dal giudicare l’altro è veramente un gran processo di asceti, che è veramente un grande dono, un cammino interiore e spirituale, che fa sì che io veda nell’altro la luce che l’altro emana. Uno stato di benessere. Nonostante tutto, proprio attraverso il tutto attraversato.

Massimo: Mi tornano in mente alcune frasi che ricorrevano spesso agli inizi. Tipo ‘stringersi e non allargarsi’. Proprio perché la vita comunitaria, tornando al morire a se stessi, per chi l’ha capita, è veramente uno stringersi, non un allargarsi. Un rivedere le proprie libertà, pur rimanendo liberi. Scoprire la vera libertà. Che non è quella di fare tutto quello che si vuole. Un’altra frase era: ‘la comunità non è un servizio di accoglienza, ma è una comunità accogliente. Il ragionamento era quello dell’accoglienza. Sembra quasi che concepire l’esperienza comunitaria a tempo, sia un po’ vivere l’accoglienza come il volontariato, quindi finché io posso e negli anni in cui la famiglia è più attiva e capace, accolgo, poi...L’accoglienza meno appariscente, ma forse più profetica è quella dell’accogliersi tra famiglie e dell’accogliersi nella totalità della vita, dall’inizio alla fine della vita. La nostra esperienza, l’esperienza di Villapizzone, io l’ho sempre vissuta come un’esperienza di accoglienza, prima di tutto tra di noi, e l’accoglienza tra di noi fa sì che poi ci si possa anche esprimere in una accoglienza verso le persone che bussano alla porta. Ma se non c’è questa accoglienza tra di noi, non ha senso nessun altro tipo di accoglienza. E questa è appunto una accoglienza che non ha termine, sine die. Che è la cosa più difficile, più dura: sia da parte di chi è o diventa anziano, e che sa che deve, sempre più, ‘chiedere’ di essere accolto, così come è; sia da parte di chi è più giovane, che sa che, appunto, ci sono fratelli in comunità che un giorno dovranno essere accolti con tutta la loro fragilità. Sicuramente una cosa così è meno appariscente di altre, meno da articolo sul giornale, o servizio TV, ma del resto abbiamo sempre dato tutto, mai trattenuto nulla per noi e adesso non potremmo vivere senza la comunità.

Valter: Ma coerente con quello che si diceva ‘bruciarsi le barche’.

Massimo: Certo. Si ritorna sempre qua: non faccio questa esperienza perché sono giovane, forte, bravo e pieno di buona volontà, apro la porta di casa mia a chi bussa e faccio delle belle cose, ma mi metto consapevolmente in un contesto che decido che sarà il contesto in cui vivo e muoio. Il fratello in questo modo non è ‘a tempo’, fratello per un periodo, che sia dieci o venti o trent’anni: uno resta fratello sempre e per sempre. Capisco che si tratta di vocazione. Magari per altri può essere a tempo, noi invece l’abbiamo sempre vissuta come una vocazione alla quale tenere fede nei momenti belli, in cui si è giovani, ma ha senso e prende sempre più senso, se la si porta sino alla fine.

Danila: Il termine vocazione noi lo sentiamo come veramente una chiamata. Ed è quello che appunto ci ha dato questa realizzazione profonda. **Massimo** e io avevamo già maturato l’idea che avremmo fatto famiglia e che l’avremmo fatta in maniera diversa. L’abbiamo sentito separatamente, poi il Signore ci ha fatto incontrare e abbiamo messo insieme questi due sentire. È un sentire, perché sei chiamato a sentir qualcosa. Per questo mi viene ancora proprio la parola ‘grazia’. E, pensando alle origini e alla storia, penso a quanta preghiera c’era stata nelle nostre due storie di vita. Io mi immagino che le preghiere che la gente fa, vadano poi depositandosi in una banca da cui il Signore le tira fuori raffinate, applicandole come grazie a seconda dei suoi disegni e non secondo i disegni nostri. E così mi piace pensare, e lo sento fortemente, e ringrazio sempre e prego spesso in ringraziamento per tutti coloro che per noi pregano. Son tante le persone che pregano per noi: i monasteri, privati, anziani, ammalati, quelli che ci dicono: ‘vi abbiamo presenti e preghiamo per voi’. Cose un po’ intime, che non vado a sbandierare, cose che magari non vado a dire a chiunque. Ma chi mi conosce sa che è così che noi le viviamo. La nostra è proprio una storia di grazia. Anche quando uno ti pesta i piedi. Magari non nel momento in cui ti senti pestata: al momento sto male. Però dopo mi dico: come sono stata fortunata, perché quel fatto mi ha fatto fare un salto di qualità; mai un salto indietro, sempre un salto in avanti.

Valter: A questo proposito, leggevo recentemente di Wojtyla, del fatto che tu, con il tuo dolore, magari impotente, provochi il bene di qualcun altro che se ne occupa. Non è che uno è utile per tutto quello che fa, non solo, ma anche nell’altro senso, cioè nel tuo essere povero e passivo.

Danila: Soprattutto.

Massimo: Siamo arrivati a ragionare così, perché abbiamo creduto in questa esperienza. Non è che siamo stati a vedere: abbiamo creduto. Ci siamo fermati, stabili nella scelta, nonostante le perplessità, i dubbi, le fatiche. Anche le sofferenze, le lacrime, sino a capire il senso. Il senso di queste fatiche, di queste sofferenze e di queste lacrime.

Danila: Ci siamo fidati. E anche affidati, ribadisco. Grazie anche alla fortuna di

avere sempre avuto delle persone che ci hanno accompagnato. L'accompagnamento spirituale è stato fondamentale. E mettiamoci anche gli amici. Ci siamo sempre fidati e affidati. Anche al di fuori, le tante relazioni che abbiamo stabilito o le relazioni che siamo riusciti a mantenere della nostra storia, sono sempre state un discorso di accompagnamento. Sono stati occhi e cuore che hanno allargato la nostra visione. Senza queste relazioni, noi non saremmo ciò che siamo e non saremmo dove siamo arrivati. Fidati e affidati. Chiaro che ci sono stati momenti di buio, dei momenti di resistenza dentro di noi. Abbiamo avuto la grazia di capire che non eravamo autosufficienti, che avevamo bisogno di nutrimento. Bisogno di ossigeno. E poi, rileggendo la storia, dici e capisci che sono state delle cose provvidenziali, arrivate nel momento giusto per quel tratto di cammino, per quella situazione che stavamo vivendo

Massimo: Non ci si deve abbandonare alla Provvidenza senza fare nulla, tanto ci pensa lei. Sappiamo bene cosa vuol dire vivere di provvidenza, ma contiene anche un darsi comunque da fare, e tirando fuori tutti i numeri e le risorse che abbiamo. E magari anche scoprendo in noi dei numeri e delle risorse che neanche sapevamo di avere. Questo fa parte dell'essere astuti. Docili come colombe ma anche astuti come serpenti. Allora sì che ti viene incontro la Provvidenza. Ma sei tu che la chiami, la attiri.

Danila: Da adolescente l'avevo chiesto al prete. Io non capisco che cosa è la Provvidenza, ho chiesto. E lui mi disse: 'l'amore di Dio e le tue mani'. Poi, recentemente, a un musulmano egiziano ho chiesto: tu con il Corano, come la spieghi la provvidenza? Lui mi ha dato una spiegazione simile: il Signore ti fa camminare se tu hai scelto la strada giusta.

Valter: So che avete lavorato tra voi due sul tema del nocciolo, di cercare un qualcosa che a posteriori sintetizzi molto dell'esperienza vissuta e di quanto trovato.

Massimo: Cominciamo dal nome: comunità e famiglia. Già questo è mettere insieme due cose che normalmente insieme non stanno. Infatti molti si domandano come sia possibile. Facendo un passo indietro, il primo statuto, anni '80, riporta in prima pagina, scritto a mano, il nome della futura associazione: Famiglia e Comunità. Davanti al notaio è stato ribaltato in Comunità e Famiglia. Appunto. Tra le frasi ricorrenti di Bruno, ripetuta anche nell'ultima agorà, la definizione di comunità è "prossimità familiare". Ma con altrettanta enfasi ha ripetuto fino a stancarsi "sovranità familiare". Quindi prossimità nella sovranità. La comunità è un Dono, ma anche una conquista. La comunità è cammino e vetta allo stesso tempo: è ora e non ancora.

È Libertà, ma anche disciplina, dominio di sé.

Sobrietà, ma anche ricchezza.

Parola, ma anche silenzio.

Porta aperta, convivialità, ma anche intimità.

È autonomia, ma anche affidamento.

È autonomia economica, ma anche assegno in bianco.

È bruciare la barca, ma tenere attrezzi e mestiere per poterne costruire un'altra.

È tenere la barra del timone in una direzione precisa, ma anche riconoscere che non possiamo dominare il vento.

Ma a ben vedere si può dire che tutto ciò è normale, probabilmente la vita comunitaria tra famiglie evidenzia ed esaspera quanto accade nella vita. Basti pensare ad una famosa frase citata ultimamente anche da Enzo Bianchi: il viaggio più lungo è il viaggio interiore. Incuriosito, cerco sul web la fonte (Dag Hammarskjöld) e trovo altre citazioni, altrettanto belle e profonde, di segno opposto: Il viaggio più lungo è quello che conduce alla casa di fronte (T. Bello) oppure il passo più lungo del viaggio è quello per uscire di casa (E. Brizzi).

È andare incontro al mio vicino di casa che mi porta nell'intimo più intimo di me stesso?

È la vita che è una cosa e il suo contrario?

VIVERE IN UN MONDO CAMBIATO. CAMBIATO DA CHI?

Una risposta possibile già in filigrana della testimonianza proposta è “L’amore fa” di Ivano Fossati.

Valter. Dunque, cosa avete trovato voi due, Anna Maria e Mauro Serventi?

Anna Maria: Dagli anni di formazione, scout, studio/università, spirito del ‘68, matrimonio, volontariato internazionale, nascita delle figlie, adozione,, ci ha sempre accompagnato la ricerca dell’autenticità, di una vita vissuta non a tempo parziale, con la grande aspirazione non di cambiare il mondo ma di vivere in un mondo cambiato. In questo percorso, non lineare, ma spesso a zig zag, è stato importante sia l’incontro con tante persone significative, maestri importanti, sia quello con persone semplici, che ci hanno sempre regalato qualcosa di sé. Così ci ha accompagnato una certa coralità, l’idea che non si possono realizzare certe aspirazioni chiudendosi tra quattro mura (anche metaforiche), che è indispensabile cercare assieme ad altri, che da soli non si va da nessuna parte. In fondo possiamo confermare che “è meglio sbagliare insieme, che far giusto da soli!”

Abbiamo così sperimentato l’impegno in diversi ambiti da cui abbiamo ricevuto tanto: Parrocchia, CMD, Caritas, Centro di documentazione per la pace, impegno nel volontariato e nella politica, esperienza di servizio all’estero, gruppi d’acquisto e mondo dell’economia solidale, ecc ... In tutti e in ciascuno, in modo diverso abbiamo cercato e trovato qualcosa che ha dato e dà senso al nostro vivere. Abbiamo anche visitato realtà comunitarie di vario genere, sempre alla ricerca di un modello adatto a noi. Abbiamo frequentato più volte le settimane estive organizzate dai piccoli fratelli di Spello, secondo una spiritualità di Nazareth o del quotidiano. Abbiamo fatto alcuni tentativi di progettazione più dettagliata per costruire comunità di supporto a categorie via via emergenti nel bisogno, ma senza mai approdare a nulla di più del progetto.

Finché siamo arrivati a conoscere la realtà di Comunità e Famiglia, non ancora MCF. Anche a un primo contatto abbiamo sentito che lì poteva esserci casa.

Abbiamo colto alcuni aspetti per noi nuovi, in confronto alle altre esperienze avvicinate: la dimensione familiare (i figli pienamente coinvolti e non accessori o al traino), l’assunzione della realtà per quello che è (partendo quindi dal vissuto e non dall’idea finale).

Abbiamo frequentato un gruppo di condivisione che ci ha permesso di conoscere meglio la realtà CF e, soprattutto, ci ha messo in contatto e permesso di stabilire relazioni con tanti. Cosa più importante di tutte, ci ha messo in movimento, as-

sieme ad alcune altre coppie frequentanti lo stesso gruppo. Il nostro desiderio di vivere relazioni, al di là del lavoro e della famiglia, nel quotidiano, la scelta (giusta o sbagliata, non sappiamo) di farlo in questo nostro contesto ricco di impegni e di legami familiari, stava chiarendosi e individuando la traccia di un cammino percorribile. Lasciati da parte i proclami e le appartenenze ideologiche, lasciati da parte i grandi progetti scritti solo sulla carta, abbiamo messo i piedi a terra, nella consapevolezza di potere e sapere fare solo un passo per volta. Il bisogno cui abbiamo cercato di iniziare a dare risposta è stato: come fare tesoro dell’esperienza fatta nel gruppo di condivisione, portandola ancora di più nel nostro quotidiano, cercando di condividere sempre di più tra di noi?

La comunità Camminando è nata a questo punto (anno 2002), con tutto il supporto che abbiamo chiesto a Bruno e all’ACF.

Dapprima molto concentrati su di noi, sulle scelte, le paure, le preoccupazioni, ... poi, lentamente, aperti all’associazione nazionale (diventata MCF), al cuore dell’esperienza a Villapizzone, abbiamo cominciato a imparare e ad apprezzare a pieno il mondo in cui siamo stati accolti.

Abbiamo scoperto o riscoperto la centralità e il primato della relazione tra le persone. Su questo abbiamo riflettuto, ci siamo confrontati, abbiamo fatto condivisione. Stiamo ancora imparando a non affermare per principio la verità e la giustizia, ma a volere prima di tutto bene alle persone, così come sono.

Abbiamo imparato che, se si vuole che qualcosa cambi, bisogna cominciare a lavorare su di sé per produrre gli unici cambiamenti che sono alla nostra portata, cioè cambiare se stessi. È un lavoro di crescita impegnativo, lungo, in grado di produrre molto benessere, per cui si può dire: “Ne vale la pena, mi conviene, sono io il primo ad averne vantaggio”.

In questo contesto di lavoro su di sé, di disponibilità a mettersi in gioco, a confrontarsi con l’altro, si sperimentano anche, in modo molto concreto, a volte addirittura sotto traccia, categorie evangeliche non tanto diffuse, come dono / gratuità. L’approccio che abbiamo sempre molto apprezzato è quello di riflettere sul vissuto, interrogarsi su cosa ci ha insegnato e solo allora tentare di “codificare” alcuni principi di comportamento. Così, in questo modo, noi leggiamo la scelta/individuazione/emersione delle cosiddette “buone pratiche”.

Da ultimo, forse proprio perché è metodologicamente l’aspetto più importante, per noi è stato importante il metodo della Condivisione. Per noi ha significato, e ancora significa, un modo di affrontare i temi a livello personale con una sincerità e una profondità mai sperimentate prima. Il rispetto di uno spazio di ascolto offerto a tutti. La fatica di accogliere il racconto dell’altro come la sua verità, verità che mi parla, mi aiuta a riflettere e non vuole una mia presa di posizione. Ho la netta

sensazione che l'uso del metodo ci abbia dato e insegnato molto, ma che ci sia ancora tanto da fare per renderlo più fecondo e incisivo nella nostra vita. Un ulteriore aspetto importante è la capacità del metodo di costruire legami profondi, al di là della frequentazione più o meno assidua delle persone, e indipendente dalle scelte pratiche e ideali di ciascuno.

Valter: Cosa si è raffinato, cosa avete lasciato da parte come non fondamentale, oggi, guardando al passato per pensare al futuro, cosa resta essenziale?

Mauro: Abbiamo lentamente imparato il senso e il significato della vita comunitaria, e abbiamo cominciato a sperimentarlo. Siamo impercettibilmente passati da una visione ideale e, perché no, anche ideologica, della comunità a una sperimentazione concreta, fatta di piccoli passi, di decisioni senza apparenti implicazioni esterne, consolidando a poco a poco il rapporto di fiducia sancito dal patto comunitario. In questo percorso, che dura da quasi 20 anni, è stato fondamentale il confronto con il "cuore" di MCF. Tanti aspetti, tante sensibilità, molta consapevolezza sono cresciuti, si sono evoluti, sono maturati in un rapporto via via più stretto con la realtà dell'associazione nazionale. Anche noi siamo passati da un iniziale rapporto privilegiato con Bruno a una consapevolezza di fare parte di una comunità ampia, che ha saputo strutturarsi mantenendosi aperta (contraddizione solo apparente?), in cui abbiamo sempre sentito di essere accolti, anche nel nostro essere "fuori standard" rispetto alle comunità più tipiche. Certamente il fatto di non avere trovato sul territorio un luogo in cui poter vivere in comodato d'uso l'esperienza comunitaria ci ha limitato in alcune scelte (per esempio nell'accoglienza in famiglia), ma non ci siamo mai sentiti espulsi e nemmeno guardati con sospetto per non aver rispettato le "regole". Per contro, rassicurati dall'accompagnamento cordiale di MCF, ci siamo lanciati nella promozione dell'esperienza mista, composta dalla comunità più altri, del cohousing Ecosol.

È diventata marginale la preoccupazione di omologarci alle altre comunità, mentre è diventato importante cercare, assieme alle altre comunità, strade nuove di collaborazione con i territori, favorire lo sviluppo di nuove sensibilità, ambientale ed economica, insomma mantenersi in cammino, non solo a livello personale e di coppia, non solo a livello di comunità, ma come MCF tutta.

Sichem, è un percorso complesso, articolato, lento, che produce l'effetto di aiutarci a sostare, piedi saldi, guardare il cammino fatto (il panorama della vallata alle nostre spalle), prendere coscienza della posizione attuale, per alzare lo sguardo verso la meta, solo forse intravista, e rimetterci in cammino con un orizzonte condiviso.

Valter: Le cose lasciate o da lasciare da parte?

Anna Maria: Il processo di decantazione, di scarnificazione, di semplificazione non è partito subito. La fase di innamoramento è coincisa con un arricchimen-

to continuo di sollecitazioni, esperienze, confronti. Per molto tempo, cercando di condividere il più possibile, abbiamo alimentato il sogno comune, abbiamo limitato le scelte a ciò che si poteva fare tutti, ... Oggi sta diventando sempre più chiaro il significato delle differenze, cosa vuol dire accoglierle e valorizzarle. Se a livello ideale siamo tutti d'accordo, nella realtà quotidiana risulta essere più difficile di quanto si pensava. E forse neppure richiesto! Il sogno, condiviso di comunità, forte all'inizio, lascia spazio al sogno di ogni famiglia da conoscere, favorire, accettare, nell'ottica della condivisione e del mutuo aiuto. La tolleranza, l'affetto fraterno per chi non pensa o non fa come me, sono dimensioni del quotidiano, che non mettono in discussione o in crisi il patto di fiducia fatto, ma anzi mirano a renderlo più vitale.

Valter: C'è un qualcosa di non raggiunto, di desiderato? Qual è la lepre che vi fa correre oggi?

Mauro: Anzitutto c'è una continuità, una 'perseveranza' che è un bene in sé.

- Il 'NON DA SOLI', mi conviene, è la migliore assicurazione sulla vita, (Bruno)
- Ci sono i must diventati irrinunciabili: la condivisione profonda di sé (con chi sta in comunità), il legame stretto (in dare e avere) con MCF, lo stimolo continuo al cambiamento/miglioramento/crescita/..., la spiritualità espressa dai Gesuiti che pervade la storia, le terminologie usate, in MCF associazione apartitica e aconfessionale.

Ma poi, come nuova strada che si apre,

- La capacità di vivere MCF dopo Bruno, di non fermarsi al "già codificato".
- Certe nuove aperture. Un particolare interesse da parte nostra è rivolto all'attenzione che sta emergendo nei riguardi dell'ambiente, della sostenibilità, dell'integrazione con i territori e dell'economia solidale.

Valter: A proposito di questo ultimo punto, oltre a tutto quanto fate nei mondi limitrofi a MCF, so che è stato molto apprezzato l'intervento fatto all'ultima Agorà...

Mauro: Sì, per comodità ti riporto proprio quanto detto lì:

Essendo da diversi anni attivo nell'economia solidale, mi sento di affermare la sua potenzialità e, contemporaneamente, i suoi limiti, oggi ancora più evidenti di prima.

L'economia solidale è estremamente variegata ed è una scelta possibile per tante persone che vogliono sperimentare dei percorsi di alternativa verso lo star bene.

Ora, però, si sta capendo sempre più che non si può star bene da soli, o al massimo nel proprio gruppo. Occorre sviluppare un'azione più ampia di presenza sul territorio e di sviluppo di prassi per la trasformazione della società a partire dai luoghi che abitiamo.

La parola chiave diventa quindi il territorio, inteso come luogo in cui si possono sviluppare relazioni stabili tra i soggetti che lo abitano. (intendendo la parola "soggetti" nel senso più ampio possibile).

E le Comunità di MCF vivono nei territori e partecipano, in modo diverso, alla vita sociale.

Sono portatrici di istanze e di valori di grande rilevanza sia personale che sociale. Basta ricordare solo alcuni punti che le caratterizzano: il “Vivere con la porta aperta” oppure la “Cassa comune” e la condivisione in tante sue forme, il privilegiare la relazione rispetto all’affermazione del “giusto” ecc.

Pur con tutti i limiti e gli errori possibili le Comunità parlano e documentano di una vita giocata nella relazione e nel desiderio di pensarsi insieme, e non solo nel desiderio e nella riflessione, ma nel quotidiano e nel vissuto quotidiano.

Chiediamoci allora se ci sono le condizioni perché le comunità generino delle prassi che siano strumenti di trasformazione del territorio.

Ecco allora emergere la prospettiva virtuosa di pensare a delle comunità che si inseriscono nel territorio che abitano, disponibili a partecipare alla possibile trasformazione dello stesso verso un’alternativa di miglioramento sia delle relazioni sociali che del quotidiano. Partecipare consapevoli dei valori che si vivono, ma attenti e accoglienti delle dinamiche e proposte che il territorio esprime, disponibili, nel rispetto delle singole storie e caratteristiche, a includere e a farsi includere.

Con la consapevolezza di non sapere tutto, disponibili a mettersi in discussione e innescare processi.

Mettendo a disposizione dei territori competenze ed errori, l’importanza della condivisione e dell’attivazione del canale fiduciario.

Ci stimola in questo l’invito di Papa Francesco a vivere nella dimensione “dell’uscita” da se stessi, dalle proprie certezze, per aprirsi alla relazione e all’accoglienza. Senza perdere, anzi rafforzando, le proprie caratteristiche.

Se a questo si aggiunge la consapevolezza del momento storico che viviamo e del disastro ambientale che lo caratterizza, dell’impossibilità che l’attuale modello economico possa dare risposte di senso, ci si può render conto della necessità di un’azione urgente da parte di tutti.

Valter: Quindi vivete ancora come vivace, un certo stare oltre gli schemi... anche quelli buoni vissuti in un tempo. Restare coerenti chiede nuovi passi.

Mauro: Ci aiuta a correre, (o meglio a camminare!) il fatto che la dimensione comunitaria, sicuramente faticosa e lenta, sia dotata di anticorpi, che sia, essa stessa, un antidoto alla solitudine e al fermarsi. Di solito la dimensione comunitaria non si attiva in fretta, non è una procedura da avviare nel momento del bisogno, ma va costruita per tempo, lentamente a partire dal quotidiano: è uno spostamento del proprio baricentro e una liberazione dai molti orpelli che ci portiamo addosso. È la migliore assicurazione sulla vita.

Anche se la dimensione comunitaria della vita incute spesso paura per l’impegno

che richiede, riteniamo che sia una scelta accessibile a tutti, purché disposti a mettersi in discussione (come se fosse facile!) e disposti a uscire dallo schema classico che spesso costituisce il contesto abituale in cui ciascuno costruisce la propria vita. Occorre liberare il sogno e il desiderio presenti in ciascuno!

Siamo consapevoli della necessità di farla conoscere il più possibile, soprattutto nelle sue caratteristiche non normative, ma di buone pratiche: gradualità, aiuto reciproco non a giudicare/valutare ma a conoscere se stessi.

L’esperienza fatta nell’accompagnamento di una comunità e di un percorso di approfondimento ci ha fatto toccare con mano, ha reso molto evidente da una parte la difficoltà a spiegare cosa facciamo (Cosa facciamo? Viviamo) e dall’altra la ricchezza e la difficoltà a rendere lineare e spiegabile questa vita diventata così ricca di potenzialità, di relazioni, di significato, di benessere, di differenze, di incarnazione nei contesti, di docilità alle sensibilità individuali, di movimento continuo verso una meta comune, ... E anche di fatica!

Ci ha fatto conoscere tante persone ricche di umanità, sensibili, disponibili al confronto, che pur con qualche timore sono disponibili a mettersi volentieri in gioco. Tutto questo ha rafforzato in noi la convinzione di avere tra le mani una ricchezza, un tesoro che abbiamo il compito di fare conoscere, di dire che è possibile.

Valter: E tu, Anna Maria, come vivi il tuo essere donna nel mondo MCF?

Anna Maria: Una cosa curiosa. In effetti, ma mi sembra importante dirla su questo. Non ci avevo mai pensato, in questi termini, e già è strano. Nella scuola, dove ho fatto l’insegnante, il fatto di essere donna mi caratterizzava, nel bene e nel male, sia nei rapporti con gli studenti che con i genitori e i colleghi.

In MCF invece, mi sono resa conto riflettendo, è sempre stata molto chiara la dimensione di persona, di persona maschio e femmina, non solo di coppia. Mi sono ricordata quando, all’inizio degli accompagnamenti, si cercavano persone disponibili ad accompagnare, sempre un uomo e una donna, non necessariamente coppia stabile. A conti fatti credo che sia stata una bella intuizione, relativamente alle sensibilità, alle modalità di relazione, alla ricchezza composita della realtà, da cui sempre vogliamo partire, con concretezza.

LASCIARSI INEBRIARE DAL PROFUMO DELLA VITA

Iniziamo la lettura trovando pace attraverso “il profumo della tua pelle” di Ennio Morricone...i suoni come le persone sembrano all’inizio regalarci passi uguali ma non se ascoltiamo attentamente si insinuano melodie sotterranee, richiami, piccoli giochi musicali capaci di brio e profondità che danzano col ritmo centrale e gli danno il colore e il profumo dell’esserci qui, ora, distinti, insieme. La comunità pare essere un nido da cui compiere voli...”Uccelli” di Battiato.

Intervista collettiva alla comunità Nicodemo di Cesano Maderno.

Angela: Ci siamo confrontati in comunità su chi dovesse essere intervistato; una parte non condivideva che fossero “esclusi” i più recenti della comunità o chi non è ancora entrato. Si voleva che insieme se ne parlasse e che fossero loro i primi a sentire le testimonianze e a dire la loro testimonianza per quel poco di esperienza che hanno della comunità, o che non hanno. Quindi abbiamo scelto di fare una condivisione. È stato interessante e abbiamo deciso di fare questo oggi tutti insieme.

Valter: Va bene. Qual è la lepre? Qual è la vostra lepre? E, a beneficio di chi ci sbobina e chi leggerà: nome e da quanto tempo sei in comunità.

Matteo: Matteo ed Emilia. Non abbiamo ancora iniziato il percorso ufficiale di residenza in comunità. Il desiderio di iniziare c’è e abbiamo iscritto i bambini a settembre a scuola qui a Cesano (n.d.r. da sett. 2019 sono entrati finalmente!). Allora, invece della lepre diciamo il profumo. Il profumo che ci attira qui, o meglio i profumi. Il profumo della storia delle famiglie che abbiamo conosciuto in questi ultimi tre anni prima del percorso di approfondimento con MCF. ‘Profumo della storia’ come un sostegno per osare e per sentirsi sempre di più in cammino, nel nuovo cammino che inizieremo a fare. Poi l’altro profumo è il profumo della natura, che qui è dirompente, nella parte del giardino e nell’orto, e che è uno dei motivi per cui siamo stati affascinati e catturati da questa comunità. Incentivo al fascino dell’incontro con loro. Un esempio pratico è come qui viene vissuta la cassa comune, la dispensa, la spesa: è molto vicina a quello che noi come famiglia abbiamo sperimentato, da quando siamo sposati, cioè da sette anni, e che viviamo e che troviamo come un profumo consonante: profumo di libertà e di diventare ciò che vorremmo essere pienamente come famiglia e come coppia. E poi l’altra cosa è il profumo che vorremmo desiderare di continuare a sentire qui, condividendo le scelte, l’educazione dei figli, aiutandoci. Un altro profumo che abbiamo percepito e che percepiamo è un profumo che va anche un po’ indietro nel passato, nelle nostre esperienze individuali come persone legate a esperienze di vita comune

che io ho fatto durante il servizio civile in Caritas, esperienze di contatti che, sia io che mia moglie, abbiamo avuto con varie realtà di MCF nel passato e che ci hanno in qualche modo fatto sentire, appunto, quel profumo che è qua e che forse, dopo averlo annusato quindici o venti anni fa di qua e di là, adesso è un profumo che vogliamo iniziare a respirare.

Beatrice: Sono in comunità da venti anni. Sicuramente ho vissuto la comunità come uno sprone e come un sostegno per provare strade diverse. Venti anni fa c’era questo desiderio forte, c’era una ricerca di senso e adesso c’è più consapevolezza, e cosa vuol dire? Non che la strada sia trovata, perché la strada la trovo ogni giorno, però so meglio com’è la strada che mi piace. Prima non lo sapevo, prima la cercavo soltanto e poi, pian piano, ho trovato quello che mi piace e che va sempre rinnovato... però è questa qui la direzione buona per me. L’altra grande cosa che mi piacerebbe passare, è l’idea che è possibile vivere seguendo il proprio desiderio, è possibile vivere così. Ecco io penso anche che lo stare insieme mi ha dato molto coraggio. In me prima c’era il desiderio di fare alcune cose e non so se avrei avuto il coraggio da sola. Lo stare insieme mi ha proprio dato coraggio. Tant’è che adesso in realtà, mi sembra che non ci voglia nemmeno tanto coraggio a vivere qua o a scegliere di fare cassa comune o a scegliere tutto quello che vuol dire comunità, ma mi sembra normale... anche se chi ci guarda da fuori dice che non è normale.

Valter: Hai notato qualcosa, strada facendo, che è stato superato? Una zavorra scaricata? A livello personale o di coppia, di esperienza vostra? Qualche percorso di essenzializzazione o di spostamento?

Angela: da 20 anni in comunità, sola, vedova, con i 2 figli prima, ora sola del tutto perché i 2 figli sono andati. Per me la comunità è un dono assolutamente gratuito, nel senso che non ero propriamente andata a cercarla. Ho avuto la furbizia, diciamo così, di sceglierla e poi di coltivarla, di coltivare questa scelta e rinforzarla. La cosa che, guardando indietro, vedo più chiaramente è proprio la crescita personale che mi ha fatto fare lo stare in comunità. E, a proposito di zavorre, chiaramente in 20 anni sarei diventata comunque una persona diversa, sarei cambiata e cresciuta indipendentemente da dove vivevo, ma la comunità, il confronto con le persone, il guardare all’altro, l’essere guardata mi ha fatto cambiare anche con maggior libertà di quanta me ne sarei concessa! Non so se mi si riesce a capire: non sono cambiata per dovere, non per religione, non per dogma, ma perché la comunità mi ha plasmato giorno per giorno, senza mai snaturare quello che ero, facendomi accettare anche dei lati di me che magari non mi sono particolarmente graditi. La comunità, nel confronto con gli altri, nel vedermi comunque accettata così com’ero, nell’imparare ad accettare gli altri così come sono, (che è un cammino da fare sempre, perché non è facile), mi ha proprio modificato profondamente e mi ha

reso capace di essere quello che sono e che faccio oggi. Niente di straordinario o di eclatante, ma sicuramente mi riconosco di essere una persona ricca in tutti i sensi e molto cresciuta.

Io sono cresciuta nel cattolicesimo e mi rendo conto di aver fatto, in comunità, quello stesso percorso che avrei fatto nell'obbedienza, nel sacrificio, per la religione. La vita di comunità e i fratelli di comunità mi hanno plasmato, levigato, "smazzolato" in un modo molto più umano e naturale, sempre con molto rispetto per quello che sono. Io sono una creatura non molto socievole, mi piace il piccolo gruppo, la solitudine, ho bisogno di molto raccoglimento con me stessa. Anche le condizioni della mia vita, la vedovanza, mi hanno messo nell'evenienza di non potermi confrontare in maniera stretta e stringente con il mio coniuge. Anche la mia libertà per me è molto importante. In comunità, senza snaturarmi, io mi sento di continuare a voler stare proprio per darmi quel pungolo, quello stimolo di confronto che potrei rischiare di non avere nella vera solitudine, nell'isolamento totale. Ho fatto cose straordinarie che non avrei mai pensato di fare come appunto accogliere, avere dei ruoli in associazione e non rinnego proprio niente di questi 20 anni. Li sento tutti come un grandissimo arricchimento e non posso che sperare di andare avanti così...

Valter: Dicci qualcosa in più sull'impatto che ha avuto il tuo impegnarti anche in associazione.

Angela: È stata una scelta naturale. Non mi sentivo in dovere di farlo, ma mi incuriosiva questa rivoluzione continua che c'è sempre stata in ACF prima, in MCF dopo, cioè non siamo mai fermi, non riusciamo mai a prendere quello che abbiamo in mano perché ci sfugge dopo un attimo, c'è subito una qualche novità... Però questa continuo trasformarsi, che da un lato mi disturberebbe, perché cadono un po' di punti fermi, dall'altro lo trovo molto stimolante, lo trovo anche necessario. Sono almeno 15 anni che faccio parte del consiglio di ACF, però poi sono stata anche consigliera del consiglio nazionale di MCF e, come sempre tutti dicono, ma è sempre una verità, ogni volta che vai, seppur con fatica perché è un impegno, seppur sottraendo tempo a te stessa, alla tua famiglia, ai tuoi impegni, al tuo svacco anche, ne vieni a casa sempre molto arricchito, molto stimolato. Per me anche se soffro di stanchezza certe volte e ho poca voglia di andare, poi alla fine della giornata sono sempre molto contenta di quello che ho fatto e di esserci stata. Questa cosa all'inizio non la capivo e mi dava fastidio. Questo non riuscire mai a fermarsi, ogni volta rincorrere questa lepre che scappa e non si trova. Non farei la cacciatrice di natura, però a me correre fa bene.

Dario: Anch'io vivo da un po' di anni nella comunità qui a Cesano, dal '99. Mi sono ricordato di due episodi che possono spiegare il profumo che ci ha attirato. Il primo

è relativo al periodo in cui abbiamo cominciato a sentire il desiderio e a intravedere la possibilità di vivere in una comunità di famiglie. Siamo stati una volta a Villapizzone a mangiare a casa di Massimo e Danila. Il primo profumo respirato lì è stata questa enorme tavolata con la famiglia di Massimo, la pleora di accolti che avevano in casa, e noi che come famiglie ci siamo seduti a mangiare qualcosa e poi a parlare dell'esperienza. Abbiamo amato questa convivialità, questa accoglienza, questa tavolata grande. A quella tavola sicuramente non c'era la lepre quella sera, ma si sentiva la relazione, il rapporto tra di loro. Noi andavamo avanti nella nostra esperienza di coppia con i nostri figli in una parrocchia, noi siamo degli oratoriani, e quell'immagine lì è stata la prima respirata di comunità che mi è piaciuta: la famiglia aperta, la famiglia che è in grado di accogliere, che sta talmente bene che è una famiglia che non si apparta in un appartamento, ma è una famiglia che sa anche mettere a frutto le proprie risorse anche per altri. Questa è una delle cose che, quando ci siamo sposati, avevamo messo sull'altare. Poi il secondo episodio, la seconda immagine che ho evocato e che è il profumo di qualcosa di veramente notevole, riguarda qualche incontro che abbiamo fatto a Castellazzo, con Bruno ed Enrica, sul tema della cassa comune. Questa è stata un'altra scoperta che mi era piaciuta tantissimo almeno a un livello di idealità, come modalità concreta di vivere la fiducia tra un gruppo di persone, un gruppo di famiglie in questo caso. Non sapevo bene che cosa significasse e devo dire che, quando poi sono capitato in quel di Cesano avevo questa idealità della cassa comune, ma non sapevo bene che cosa e come si sarebbe potuta vivere. È stata qualcosa di abbastanza naturale che è venuto nel percorso di approfondimento delle nostre relazioni tra famiglie. Quindi questa è stata la seconda cosa che mi è piaciuta. Poi in realtà c'è un terzo punto che riguarda invece lo scambio o la relazione tra le famiglie in comunità rispetto anche ai figli e quindi all'educazione dei figli. Cosa che io ho sofferto un po' di più perché siamo arrivati con dei figli già grandicelli (il nostro primo finiva la terza media e gli altri: uno iniziava le medie e l'altro faceva le elementari). Io mi ero costruito l'idea che la comunità potesse essere anche uno stimolo forte per loro, cosa che non so se è avvenuta. Ora due figli si sono ormai sposati e un altro è in giro per il mondo e noi stiamo ancora cercando di capire quanto e come la nostra scelta di allora abbia influito sul loro percorso.

Valter: Ma rispetto al presente?

Dario: Io sono molto contento di essere qui e di andare avanti ad essere qui, soprattutto perché la comunità mi stimola in continuazione. Non so come sarebbe stato se non fossi stato qui ma sicuramente avrebbero inciso il mio carattere, un po' di pigrizia e il tirarmi un po' indietro quando le cose diventano un po' pesanti (tendo a non mettermi in gioco facilmente). Rispetto al presente riconosco anche

che la comunità mi ha fatto e mi fa crescere parecchio come persona e come coppia. Quindi poi il profumo che avevo respirato all'inizio, con il pranzo a casa del Nicolai piuttosto che con gli scambi a casa di Bruno e di Enrica, quelli li sento ancora adesso e mi sembrano diventati importanti per me, per la mia vita e per il mio percorso che giorno dopo giorno tento e cerco di fare. Per cui su questo confermo la bellezza e l'importanza per me di andare avanti su questo percorso.

Ugo: Il profumo della lepre io lo declinerei così: libertà, vita intensa, pazienza, lungo cammino ed entusiasmo. Nel senso che la vita in comunità è un lungo cammino la cui intensità non diminuisce mai. Io sono Ugo e cammino da 20 anni. L'intensità la si vede sia nei rapporti tra le varie famiglie, sia con gli accolti. Noi abbiamo vissuto anche molto intensamente la vita di accoglienza di ciascuna famiglia. Abbiamo molto condiviso su questo, sia come percorso di comprensione sia come vita vissuta. La cosa bella della comunità è che tira fuori cose che tu non pensi di avere o che sono un po' sopite, sia per rispondere ai bisogni degli accolti, sia per tutto quello che ti viene chiesto, che fuori di qua non ti verrà mai chiesto, nei rapporti intensi tra le famiglie. Qui c'è un protagonismo assoluto. Cioè, noi abbiamo iniziato la comunità, NOI insieme. NOI abbiamo continuato a nutrirla e a nutrirci, e ancora NOI abbiamo risolto o cercato di risolvere i problemi della comunità, chiaramente con aiuti esterni, però è un protagonismo assoluto. Cioè niente ti viene tolto, te la devi giocare sempre fino in fondo, il problema di uno è il problema di tutti, e non può essere che così, perché se non è così allora tu sei in comunità a percentuale e questo non ha senso. Invece la bellezza sta proprio nell'aver visto in questi anni come siamo cresciuti tutti insieme anche nel gestire situazioni che non ci fan più paura... Abbiamo lo zaino pieno di cose da mettere in campo. Un'altra cosa importante è la pazienza. La pazienza nel senso che sia il tuo cammino personale, che il cammino della comunità, che il cammino con gli accolti sono cammini sempre lunghi. Non bisogna avere fretta, bisogna avere calma, confrontarsi e, piano piano, le cose si affrontano, si vivono, si corregge il tiro... Un altro aspetto che per me è stato molto importante è stato il vivere alcuni ruoli associativi, nel capitolo piuttosto che nei presidenti: ho sempre vissuto con molta gioia questi incontri perché è proprio un succhiare il succo dell'esperienza!

Valter: Il tutto in una comunità in cui avete sempre tutti lavorato fuori...

Angela: Al di là del lavoro che ci separava, ma solo dal punto di vista del tempo, ci si incontrava sempre una volta alla settimana, per varie cose, con regolarità... A volte anche la preghiera o una tisana... Comunque sempre con regolarità una volta alla settimana. Siamo stati tra i primi a dotarci di un aiuto esterno, per gli accolti. Qualche esperto che ci aiutasse a capire meglio come accoglierli, come rapportarsi noi, come capire le situazioni in cui erano. Abbiamo avuto casi che ci hanno messo

po' in difficoltà e allora abbiamo chiesto aiuto, pagando a volte con i progetti della regione o a volte di tasca nostra. Con psicologici o altri esperti o altre figure che ci hanno effettivamente aiutato, anche a fare squadra. Poi abbiamo voluto la dispensa comune, il che vuol dire confrontarsi su cosa prendere, quanto e dove e perché comprare. Con sensibilità diverse. Abbiamo cercato di trovare una base comune, pur lasciando poi ognuno libero di integrare. E ancora siamo lì a confrontarci su cosa e come, giusto per aiutarci con la sobrietà. In libertà, anche se poi con la dispensa uno può non avere più nulla da comprare!

Beatrice: Sì, ci siamo confrontati davvero tantissimo. Il confronto è stato profondo, continuo e duraturo. Abbiamo parlato veramente di tutto, tantissimo: sia nella forma della condivisione, sia in quella del dialogo. Abbiamo visto come sia anche utile un parlare diverso, e come ci sia proprio a volte bisogno di parlarsi fuori dalla condivisione, di potersi rispondere, di ribattere e di confrontarsi e magari un po' scazzottarsi: anche questo contribuisce a fare arrivare a un'intimità e a una conoscenza in profondità. Nella condivisione c'è il rispetto, ma il confronto ti dà anche altro e noi li utilizziamo tutti e due... Non siamo mai scappati dal parlarci.

Dario: Sì, il parlarci anche con il confronto tra di noi, ci ha fatto vedere che ci sono cose che emergono e che non si possono lasciar cadere così... Non so se chiamarlo proprio confronto, comunque uno scambio più diretto, magari sostenuti anche qui da una persona esperta esterna o da un metodo specifico, che aiuta a non far male all'altro. Per arrivare a vedere bene anche il punto di vista dell'altro.

Beatrice: Sì, un corso sulla comunicazione non violenta! E poi il lavorare insieme. In due diverse occasioni, una sono i lavori comunitari che facciamo una domenica al mese e poi la dispensa comune, che è molto importante. Ecco, questi nostri modi, io li sento una cosa molto bella e fruttuosa, perché vissuta nel massimo della libertà. Questo è dove volevo arrivare. Siamo insieme e decidiamo anche il come stare e fare insieme. Faccio l'esempio su di me che sono un po' cittadina, non mi piace la lepre e neanche l'orto e vivo qui, dove si fa l'orto e il giardino e ci sono riuscita e andiamo d'accordo lo stesso, perché abbiamo vissuto nel massimo della libertà, insieme. Cioè, io sento di poter stare lì in giardino mentre tutti raccolgono foglie e non raccogliere. Sento di poter stare insieme anche se non raccolgo la foglia. E poi magari alla fine la raccolgo pure!! È una cosa bella. Perché ognuno ci mette il suo. Io magari nel frattempo ho messo su da mangiare e comunque siamo stati insieme. E questa è una cosa che ci caratterizza: c'è una libertà di come essere se stessi. L'altro non pretende di cambiarti, non pretende che tu sia diverso. Magari in realtà sei tu che hai desiderio di cambiare. Magari sono io che penso quanto sono bravi questi qua e mi metto a raccogliere la foglia... Però non sono 'obbligata a raccogliere' e per me è bellissimo. Io mi sento bene e credo che ognuno senta

quanto è importante il suo contributo. Ognuno con il proprio apporto ma un apporto diverso.

Dario: C'è ancora un altro aspetto che riguarda l'associazione che vorrei evidenziare. Io ho dato molto tempo nei primi anni, però ho sofferto un po' l'anarchia dei punti fermi. Metti che sia stato anche per una mia deformazione professionale, per cui tutte le cose devono essere ben definite. Capisco che effettivamente quando sembra di avere inquadrato bene la lepre, la lepre è già scappata oltre... Però desidererei che l'associazione riuscisse a essere un pochino meno anarchica e più strutturata. Soprattutto perché quando si diventa tanti, bisogna anche trovare dei modi di comunicare, di far passare le informazioni, se no ti perdi dei pezzi...

Valter: Spot pubblicità progresso: quello che state facendo adesso è appunto l'alternativa incentrata tra la legge e l'anarchia, tra la regola e ognuno per sé... Tutto il lavoro di Sichem è un fare circolare le riflessioni e le esperienze, in modo il più periferico possibile, in modo di raggiungere un po' tutti, anche chi non frequenta tanto gli incontri associativi, di far respirare l'aria che gira... È fare cultura attraverso il parlare, l'ascoltare, il prendere coscienza maggiore. Come si diceva prima, nella libertà di scegliere da sé i pezzi del cammino e nei legami con altri che camminano con altrettanta libertà e creatività...

Ugo: Riprendendo il discorso della lepre, un profumo che si sente qua è che noi abbiamo sempre vissuto molto in corresponsabilità. E questo fa parte del protagonismo. Qui non ci sono dei ruoli molto netti - anche se c'è un tesoriere... ecc - e la gestione è molto condivisa. Così come per gli accolti, se ne parla molto insieme, e così per tutto il resto. È proprio tipico nostro: ad esempio tutti accediamo al conto corrente. Forse è una cosa folle, ma da sempre qui è stato così. C'è una corresponsabilità che è molto più vissuta qui dentro che in altre comunità. Qui nessuno mai si sente esterno, o sente che può anche non pensarci, perché sei protagonista e partecipi sempre...

Dario: Diciamo che sei protagonista anche di qualche problema. Un problema è che a livello di territorio - sia parrocchia che comune - c'è una certa chiusura nella mentalità delle persone verso di noi. Poi un altro limite è che abbiamo dedicato proprio molto tempo alle relazioni tra di noi e quindi ne è rimasto poco per il resto, per il territorio. Abbiamo poi capito che l'esterno non è solo qui, Cesano, perché infatti quando abbiamo organizzato attività aperte, era più la gente da fuori che veniva, da Milano, da Monza... più che dal circondario. Poi è successo che un gruppo d'acquisto, un GAS, che era nato e cresciuto da noi, è diventato una realtà cittadina riconosciuta.

Angela: Quando abbiamo fatto quell'incontro con Limbiate, però è venuto fuori che di cose anche noi ne abbiamo fatte tante. Quante serate in giro di testimonian-

za! Forse è più la sensazione di un nostro desiderio deluso... forse avremmo voluto fare di più... ma in realtà tanto abbiamo fatto. Magari non siamo molto conosciuti o riconosciuti.

Valter: Beh, questo vale anche a Villapizzone con il suo quartiere...

Chiara: Per dire di me, dico che da una parte sono qua perché mi sento libera con le mie povertà, e dall'altra, stare con gli altri e guardare come crescono, come si esprimono, quello che sono, mi richiama alla responsabilità personale, alla corresponsabilità. Se tendenzialmente sono pigra o vorrei isolarmi, sento che è molto più bello fare lo sforzo di condividere, di stare insieme... Io poi sono l'unica "nulla facente" e quando mi presento in giro non faccio spot pubblicitari alla comunità. Faccio parte dell'Azione Cattolica e di Genitori in Movimento, dove mi hanno chiesto di coordinare alcuni incontri. Allora io ho cercato di promuovere il metodo della condivisione per offrire forme di comunicazione più efficaci e poi la gente è venuta a ringraziare. Ma così, senza dichiararmi! Io che sono stata più fuori, nel territorio, avrò sicuramente contaminato chi ho incontrato su uno stile che in comunità ho proprio respirato e che mi fa crescere, mi tiene in cammino. Anche quando da qui è nata l'associazione dei genitori, si cercava un nome per l'associazione ed è venuto fuori "genitori in movimento". Qui respiri un'aria che non può non cambiarti e anche aiutarti a stare al di fuori con un certo stile... Qui, vivendo insieme, ci si confronta e si cresce insieme...

Ugo: Noi, per tre anni, prima di vivere insieme, abbiamo comunque costruito e quando poi siamo entrati qui ci siamo detti che la cassa comune andava fatta subito perché condividere i soldi è niente rispetto al condividere la vita. Questo mi porta a dire che chi entra in comunità deve aver già fatto prima un bel cammino... Abbiamo fatto discernimento e ognuno ha fatto bene le sue scelte, sia chi è entrato che chi no. Quello che si fa prima è già un momento molto importante, un momento grosso di comunità...

Chiara: Sui figli... In linea teorica siamo entrati con i figli grandicelli. Avevamo proprio la voglia di far respirare ai nostri figli un'aria e un contesto che potessero vivificarli, farli crescere come persone... A distanza ora di anni si può dire che sono persone equilibrate e felici... Non hanno fondato altre comunità, però di tutto quello che hanno vissuto qui ringraziano...

Angela: Anche i miei figli hanno sempre apprezzato. Anche per me, vedova, che rischiavo di più di essere "squilibrata" rispetto ai figli, l'aver accolto mi ha insegnato molto proprio per i miei figli. Così come volevo che crescessero nell'autonomia gli accolti, che si riscattassero dalla loro dipendenza verso di me, così è stato per i figli. E io sono ancora stupita della verità di questo: sono sorpresa e contenta di come abbiamo voluto e saputo presto crearsi una vita autonoma. Mentre io ero

figlia di una madre vedova che faceva di tutto per trattenermi vicino a sé... Era un modello esattamente opposto... E l'accoglienza ti educa molto e ti fa vivere la genitorialità in una prospettiva completamente diversa...

Matteo: Qui si sente il bello di poter godere del reciproco star bene, come facciamo quando andiamo in montagna con i nostri amici. C'è la lentezza, ma anche la profondità della relazione. Quando vieni qua, comunque, ti senti ascoltato e ti senti al centro di un progetto e corresponsabile di un percorso che necessariamente ha i suoi tempi. E l'altra cosa che sentiamo profonda è il fatto che si costruisce con fiducia, con serenità, con libertà. Cosa che ci piace molto. È vero che per ora veniamo solo in momenti particolari, nel fine settimana o per una serata e non siamo qui per la giornata ordinaria, però la consapevolezza che abbiamo è che ci possiamo continuare a costruire nello star bene insieme, fosse anche solo in questi momenti speciali.

VOGLIA DI GIOVINEZZA E DI TRASFORM.AZIONE

“Voglia di giovinezza e di trasform.azione” da ricercare ascoltando “Meraviglioso” di Domenico Modugno e “Fino all'imbrunire” dei Negramaro.

Miriana: Sono Miriana e vivo nella comunità di Figline Valdarno dal 2000 con mio marito Giuseppe e i nostri 4 figli. Abbiamo iniziato il gruppo di condivisione nel '96 a Castellazzo e, dopo due anni, abbiamo deciso di iniziare l'esperienza di condominio solidale. La prima opportunità che ci è capitata era questa casa in Toscana; quindi ci siamo trasferiti dalla provincia di Como alla Toscana. Giuseppe ha lasciato il lavoro...

Valter: Si trattava ancora una delle prime comunità!

Miriana: Mi sembra che ci fossero Villapizzone, Castellazzo e non so se un'altra comunità. È una delle prime, erano anche i primi gruppi di condivisione. Abbiamo capito che l'esperienza del condominio familiare sarebbe stata per noi un'opportunità. L'associazione sarebbe stata uno strumento che ci avrebbe aiutato come coppia e come famiglia. Volevamo essere una famiglia aperta e accogliente. Avevamo vissuto un'esperienza di volontariato in Africa e quindi ci erano rimasti in cuore alcuni sogni, alcuni ideali, e volevamo mantenerli per tutta la vita. Avevamo dentro un'impronta, un segno. Abbiamo presto capito che aiutando gli altri, aiutiamo anche noi stessi.

Valter: Il presente: quello era il sogno, la partenza, l'innamoramento. Adesso, dopo tutto il cammino fatto, qual è la motivazione che vi spinge a continuare?

Miriana: Mi sono resa conto che la vita di comunità assomiglia alla vita di coppia: c'è la fase dell'innamoramento durante la quale vedi tutto positivo, poi c'è la fase in cui cominci a vedere i difetti dell'altro, però sei talmente innamorato che comunque li accetti, e infine c'è la fase invece in cui dici: “Va beh, io scommetto su questa cosa; voglio talmente bene all'altro che sono disposta a dare la vita per l'altro”. A un certo punto, anche col passare degli anni e con il cambiare come persona, ti rendi conto che ti capita di passare diversi momenti di crisi e arrivi a dire: “Che faccio... scappo? Mollo tutto?” E invece capisci che gli anni che hai passato in comunità sono stati una palestra di vita, che ti dicono che alla prima difficoltà non è giusto scappare, e quindi ti fermi lì e dici: “Per cercare di vivere felice, cosa faccio? Che metodo uso? Lascio perdere?” Invece giorno per giorno vado avanti, e cerco di vedere le cose positive dell'altro, per essere felice io e rendere tali anche le persone che mi stanno vicino.

Valter: Bruno parlava spesso del vagliare, buttare via quello che c'è da buttare e tenere quello che vale.

Miriana: Ora mi trovo in un momento in cui non tornerei assolutamente indietro, rifarei assolutamente tutto quello che ho fatto. Col passare degli anni mi sono resa conto che era meglio non avere grandi aspettative, soprattutto nei confronti degli altri, dei vicini o comunque della vita... Quindi accetto giorno per giorno, e cerco di trovare la serenità e la felicità in quello che mi succede tutti i giorni, cerco di vedere il positivo. Per quanto riguarda le relazioni, ci sono state difficoltà, ma anche per questo rifarei tutto da capo. Questa vita qui, in comunità, mi ha dato l'opportunità di creare tante relazioni, che se noi fossimo stati nella vita di prima non sarebbero nate. Questo è avvenuto proprio grazie al mio vicino, grazie alle persone che ho incontrato qui. Una comunità con solo due famiglie, io non la consiglierei a nessuno, anche perché c'è comunque una famiglia che è sempre più influente. Se stabilisce un'alleanza tra 4, 5 o 6 famiglie è più fattibile, ma un'alleanza tra 2 famiglie per quanto mi riguarda è più faticosa.

Valter: In effetti è sempre stato un caso anomalo, vincolato dalla struttura. Le altre esperienze non sono mai state a due...

Miriana: Sì, lo vedo come un difetto, però il fatto di essere due famiglie completamente diverse dà comunque lo sprono, quindi anche in questo c'è l'aspetto positivo. Sul territorio non siamo visti tanto come comunità, ma più che altro come un "andiamo dalla famiglia tot, andiamo da...". Ecco questa cosa un po' mi fa soffrire, però rimango lo stesso, perché comunque il beneficio è maggiore. Si rimane una comunità un pochino anomala, perché invece di creare un'alleanza, permane molta sovranità familiare.

Valter: A proposito di associazione, la tua vita a livello associativo com'è andata? Come stai adesso?..

Miriana: Allora, diciamo che ora sto molto bene. Il fatto di essere stata quasi invitata a partecipare al consiglio è stato molto positivo, perché comunque mi ero un po' addormentata. Questo vivere in comunità tanti anni ed essere distanti da dove è nato tutto, ti porta a diventare un po' tiepido nei riguardi dell'associazione; invece il fatto di avere avuto questa opportunità di far parte del consiglio mi ha fatto ritornare al nocciolo dell'esperienza, mi ha permesso di vedere che c'è un mondo che si prende cura dell'esperienza. Secondo me bisognerebbe che ognuno a turno facesse parte del consiglio. È tutto una libera scelta, però in questo caso le persone andrebbero spronate ad aprirsi e a tornare a un respiro più largo della vita comunitaria.

Valter: Il gioco di squadra fa bene.

Miriana: All'ultimo Consiglio si parlava dei giovani e si diceva: "manca un po' questa domanda dei giovani, forse s'è perso qualcosa... E bisognerebbe comunicarlo forse in maniera diversa", Nelle coppie giovani c'è tanta solitudine e quindi

penso che io consiglierei questa esperienza sicuramente.

Valter: È anche cambiato tutto il mondo...

Miriana: Con l'evolversi anche della società, probabilmente dobbiamo rivedere alcune cose e magari sarebbe utile anche ascoltare i più giovani, perché può darsi che alcune cose vadano cambiate.

Valter: Io credo che abbiamo avuto la fortuna di vivere in un mondo creativo che aiutava l'essere creativi, la ricerca con gioia e con speranza. Adesso forse il clima porta meno speranza e più preoccupazione, però resta il fatto che bisogna "inventare qualcosa" anche oggi. Io credo che - al di là delle risposte che ha dato - l'esperienza fatta sia importante e permette di portarsi a casa l'idea che comunque bisogna cercarsela una risposta, magari anche cercarsi le buone domande.

Miriana: Sì. Sto pensando anche all'esperienza della cassa comune. All'inizio era la cosa che dava meno problemi, poi c'è stata una crisi e l'abbiamo sospesa. C'è stato un po' di timore di ricominciare come prima e quindi si è cercato di riflettere su cosa volesse dire sentirsi liberi di mettere e di prendere e avere fiducia nelle scelte del proprio vicino. Mi chiedo se vada rivisto un po' il sistema perché, sentendo altre esperienze anche nel coordinamento di nodo, ce ne sono poche che stanno facendo la cassa comune. Mi spiacerebbe, perché è una modalità di condivisione che favorisce la conoscenza reciproca e aumenta la fiducia, se si riesce anche a parlarsi.

Valter: Quindi, ancora lavori in corso...

Miriana: Sì, lavori in corso. Adesso c'è questa novità di questo salone in comune e quindi è quasi un ricominciare. Dentro nasce il desiderio che il salone offra più opportunità per incontrarsi, per decidere insieme alcune cose, per riaprirsi un po' al territorio. C'è fervore, voglia di mettersi ancora in gioco. L'importante è che ci si aiuti tra di noi, ci si voglia bene comunque e si abbia l'opportunità di dare una mano anche ad altre famiglie. Con le varie fasi della vita comunitaria e gli anni che passano, i bisogni cambiano. Dopo aver riflettuto sul fatto che non è fattibile ampliare la nostra comunità con più di due famiglie, abbiamo ritenuto importante trovarci a fare condivisione insieme ad un'altra comunità di 2 famiglie che abita vicino a noi. Si tratta di aspetti nuovi che decidiamo insieme e che ci fanno bene.

Valter: Bene! Grazie mille.

L'ALBA DENTRO ALL'IMBRUNIRE QUOTIDIANO

C'è un luogo in Danimarca (Skagen) dove le onde si incontrano da opposte direzioni e fanno una cresta a volte leggera, a volte più voluminosa e aspra...il gioco lo fa il vento e le domande che porta.

Il brano è "Blowing in the wind" di Bob Dylan.

C'è una libertà che si conquista nell'esserci quotidiano di gesti partecipativi e solerti. Ascoltiamo Gaber...la libertà è vicinanza e partecipazione.

Valter: Eccoci, qui all'ombra del cedro, che è una delle presenze più antiche di Villa, e anche belle significative di questo posto. La domanda è appunto, cosa puoi dire adesso di questa esperienza di condivisione tra Gesuiti e famiglie? Come è andata? E cosa è che oggi ti fa contento della scelta?

Beniamino: Allora si sono incontrate due visioni, due sogni. Quella del Bruno, con il suo gruppo e quella dei Gesuiti, che cercavano una forma di vita comunitaria, di aggregazione, che esprimesse sia lo stile di vita sobrio e semplice, sia la collaborazione nel ministero, cioè un vivere insieme, aldilà del lavoro pastorale di ognuno, magari appunto insieme anche a dei laici. È stato un felice incontro per entrambe. Erano convinti del valore dello stare insieme, non solo uno vicino all'altro, ma dello stare insieme portando i pesi gli uni degli altri. Che sotto sotto, c'è la verità fondamentale che non è bene che l'uomo sia solo. E poi quell'altra che lo stare insieme è un fine in sé: l'uomo si realizza attraverso le relazioni e queste lo formano, e in questo interscambio c'è la vita.

Valter: Lo stare insieme tra diversi, anche.

Beniamino: Sì. Infatti, il valore dello stare insieme è di aiutare a fare unità nella diversità. Perché se la diversità non è accettata, non c'è lo stare assieme. Soprattutto poi è stato molto apprezzato il fatto che i gesuiti, abituati allo studio e al lavoro appunto pastorale, hanno imparato a fare i lavori di casa, a fare traslochi, a rifare il tetto, ecc., per cui questo portare i pesi gli uni degli altri era proprio anche dal punto di vista materiale. Silvano diceva appunto che le comuni famose degli anni settanta si scioglievano su chi doveva pulire i bagni o far da mangiare. Allora, è proprio la relazione comunitaria che comincia dalle cose concrete, dall'accettare il quotidiano spicciolo, e poi la diversità. Che in una famiglia c'è già, c'è tra marito e moglie, e poi i figli che diversi sono. Però insieme sono un nucleo, un'entità. Essere invece gesuiti messi assieme, pur attraverso una scelta libera, dei primi e anche di quelli che sono venuti dopo, succede che uno si sentiva meglio quanto più si sentiva accettato. Questo però andava e va alimentato attraverso momenti di riflessione, una costanza nel trovarsi nelle nostre giornate comunitarie tra noi gesuiti e negli incontri di comunità con le famiglie. E nel non porsi mai in posizio-

ne di giudizio; così come vedevamo le famiglie che accettavano qualsiasi tipo di persona, non come in cura, ma come parte del nucleo della famiglia, così anche noi venivamo messi in guardia da una catalogazione. Così succede che la vicinanza degli altri ti fa uscire un po' da un egocentrismo, ti toglie da una possibile solitudine, ti riempie e ti spinge a cogliere la diversità da contemplare e non da correggere, a imparare a godere del bene degli altri. Del bene reale e comunque anche della realizzazione del suo. Uno diventa tifoso del sogno dell'altro. A questo punto si può ben dire che c'è stata coerenza nello sviluppo, c'è stata crescita.

Credo che ora lo sfasamento che sento io è quello dell'età; avendo io un'età molto superiore agli altri gesuiti, c'è un ridimensionamento. Però sono molto più convinto ed esigente sul fatto di stare assieme, non che sia una pensione dove si va e si viene, come può succedere nelle comunità tradizionali dei gesuiti, ma che ci sia attenzione alle relazioni interne. E anche, cosa su cui insisteva la carta iniziale, che ci sia un punto di riferimento comune per il servizio apostolico: così, ad esempio, chi di noi è impegnato per le attività della casa di Selva o nella Lectio, che si sia collegati, non ciascuno per conto suo, separati. Altro aspetto che si è confermato e capito meglio è che c'è un numero minimo per essere comunità in questo modo. C'è una massa critica ideale, per cui non bisogna essere né troppi né troppo pochi. Questo per noi, non per le famiglie, o almeno con criteri diversi, perché la famiglia che diventa grande e allargata, può fare molto.

Una cosa che si rivela come veramente costitutiva dello stare insieme, che nutre e dà coscienza dello stare con gli altri, sono proprio le cose materiali. Quando tu devi pulire, devi preparare da mangiare per gli altri e capisci che non sei uno stipendiato per fare quel lavoro, ma lo fai per i tuoi fratelli, questo è molto formativo. Ricordo che le prime volte che facevo da mangiare qui, pensavo a mia mamma che ogni giorno lo faceva, andare a fare la spesa, e ho capito cose che nella mia formazione non avevo ancora colto. Una formazione profonda, da questo punto di vista, nell'ancoraggio nelle cose quotidiane, materiali, come espressione di attenzione all'altro e portare gli uni i pesi degli altri. Questo sì, senz'altro è stato un frutto vissuto. E poi il capire che la necessità di base che riconosciamo è quella dello stare assieme, perché lì si realizza questa dimensione della relazione e dell'accettazione dell'altro e di un vivere concretamente la carità e l'amore. Con l'altro per come è. E nei tempi lunghi, nei cambiamenti anche della vecchiaia. I primi tempi ricordo la fatica di interloquire o anche solo di stare in presenza di certi personaggi qui. Poi pian piano la familiarizzazione con loro faceva scomparire questo senso di disagio, perché piano piano li accettavi e entravi tu in una normalità nuova, ma bella e piena, anche con loro. È stata proprio una scuola anche quella relazione. E poi anche il fatto che Gesù manda gli apostoli e i discepoli a due a due, questo perché, dovendo

testimoniare la fraternità, due già devono andar d'accordo, essere sostegno uno dell'altro. Quindi, proprio in tutte le sue sfumature, il valore dello stare assieme, che realizza e che reciprocamente ci si realizza, soprattutto appunto attraverso le necessità delle cose pratiche. Cose che per dei maschi singoli come siamo noi non è facilmente possibile in altri contesti.

Valter: Nei tempi, è stato spesso un argomento della vita quotidiana la diversità di stile ad esempio nella educazione dei figli, come anche la relazione con gli accolti. Si è dovuto lavorare parecchio per accettare queste diversità. Un argomento su cui la comunità e le singole persone sono cresciute; dovendo armonizzare o almeno far convivere diversità a volte non banali. Sappiamo che in questo i gesuiti hanno avuto sempre un grande ruolo, un po' da terzo occhio e di dialogo, di aiuto a vedere le cose anche in prospettiva. Adesso sono cambiate un po' le problematiche da affrontare, qui alcuni sono andati in pensione, molti sono ora nonni. Come vedi tu il continuare il cammino, il dialogo, tra comunitari? E, dentro a queste nuove condizioni, anche la tematica che si sta affacciando, del come invecchiare. Un conto è fare le cose a venti, trenta, quarant'anni e altro è averne sessanta, settanta, essere diversi e anche fare magari cose diverse.

Beniamino: Beh, intanto c'è stato in comune che quasi tutte le famiglie hanno cominciato ad occuparsi di un'altra generazione, quella dei loro nipoti. Per cui una buona parte della loro attenzione, affettività, tempo, energie, è stata diretta lì. Poi anche le ospitalità sono cambiate; non ci sono più quelle super lunghe ad esempio, e quindi il tempo per instaurare relazioni è diverso. Ma il grosso tema è certo quello dell'invecchiamento, nei due aspetti: il fatto di diventare nonni ha riempito loro quel tempo che prima era per il lavoro. Io forse sono l'unico che ho un po' questo problema, ma, conservando alcuni ministeri che posso fare, pur in forma ridotta, come i colloqui, le Lectio, i ritiri, faccio anche qualche altra cosa. Per ora negli altri gesuiti non c'è questo problema, alcuni sono andati via. Io su questo vivo un po' giorno per giorno. L'altro versante dell'invecchiare è cominciare a diventare tu bisognoso di aiuto, di accoglienza. In questo la comunità può essere una risposta.

Valter: Ricordo Bruno come spesso diceva di voler morire in comunità, sperava di aver fatto un cammino con altri che portasse lì. I famosi sei amici che possano e vogliano portarti all'ospedale dalla foresta. Amici e relazioni da coltivare prima. Tema questo che si affaccia anche in altre comunità, ma Villa è un po' pioniera nell'affrontarlo.

Beniamino: Di questo non abbiamo ancora parlato espressamente insieme. Come dicevo, non si è mai andati su progetto, si va per esperienza, per necessità. I due pensionati, cioè Franco e **Massimo**, si sono posizionati nello stare qui comunque, facendo molto i nonni, credo che sia una cosa in evoluzione, di cui non abbiamo

ancora tutti gli elementi. Si è sempre detto che Villa non è un 'servizio', è un vivere, appunto anche la vecchiaia magari. Credo che in effetti questa comunità potrà essere quella che dà una indicazione anche per le altre di come si riuscirà a vivere questa fase, questo sì.

Valter: E come significato di questa vostra esperienza, che era nata come "alternativa", adesso come siete letti?

Beniamino: Credo che l'esistenza e la resistenza di questa formula sia dovuta proprio all'intuizione iniziale ignaziana. I primi compagni di sant'Ignazio, quando decisero di stare assieme, prima in modo non istituzionale, vivevano assieme legati dall'idea del servizio, per aiutare le anime, e per aiutarsi anche nelle cose pratiche: c'erano quelli che andavano a cercare l'elemosina, altri stavano a casa per fare da mangiare... Credo che la riuscita nostra sia dovuta al fatto di essere legata a questa radice: stare assieme come compagni, compagni di Gesù, ma anche come gli apostoli, che testimoniavano la loro fedeltà nello stare insieme. Credo che le altre comunità apostoliche abbiano il rischio di diventare una casa, una pensione; anche riguardo alle opere, secondo me lo scopo principale dello stare assieme, deve essere lo stare insieme.

Valter: Grande intuizione! Che sembra proprio ancora valida, non solo per i gesuiti.

Beniamino: Anche Ignazio, a un certo punto ha avuto un passaggio da una vita da pellegrino e predicatore solitario a una aggregazione. In opere piccole è più possibile. Essere comunità di fratelli mi par meglio...

UN MARE INFINITO DI GENTE, INCONTRATA CON TE

Nelle parole di Enrica c'è una "saudage" che accompagna il presente e benedice con cura tutti gli attimi del passato di una storia e di un amore che han dato colore ai giorni dipingendoli passo passo: è la libertà degli inizi associativi che ci viene ri-novellata come dono e possibilità.

"C'è tempo" di Ivano Fossati

"Sempre e per sempre" di Francesco De Gregori

"Io che amo solo te" nella versione di Chiara Civello e Gilberto Gil

"Torneremo ancora" di Franco Battiato

Valter: La domanda anche per te è "cosa ti sembra di aver trovato in questo tuo e vostro lungo cammino... adesso, dopo averlo fatto. Cammino di ricerca..."

Enrica: Un cammino di ricerca? Non so neanche cosa dirti... Noi siamo solo andati dietro a quello che ci sembrava giusto fare in quel momento lì. Sia all'inizio che poi dopo. Più che ricerca bisognerebbe dire solo vita vissuta. Non è che abbiamo ricercato chissà che cosa. Certo non volevamo più vivere come prima dell'Africa, e neanche come nei primi due anni dopo, a Mandello, che sono stati belli pesanti. E la provvidenza ci ha proposto questa altra soluzione, senza che noi cercassimo... Cosa cercavamo? Forse di stare bene. Sì, di star bene, perché giù in Africa stavamo bene, e poi in Italia in quel modo non stavamo bene...

Valter: Interessante. Quindi dici non un cercare, quanto un seguire un'ispirazione, un sentire... anche un "buono" vissuto in un'esperienza fatta, da tradurre nel nuovo contesto. E quindi un po' da inventare, perché all'epoca non c'erano modelli qui, non conosciuti da noi almeno. Andare dietro a quella speranza e inventare strada facendo...

Enrica: Certo. La speranza di poter vivere anche qui quello che avevamo vissuto là. Perché in Africa sì e qui no? Ce lo siamo detti tante volte, che è stato quello che ci ha spinti ad accettare la proposta di Barbieri di venire a Milano. Lì ci aspettava la provvidenza. Ha fatto lei quello che ha voluto. Perché è vero che se anche non stavamo così bene da Barbieri, avevamo avuto anche altre proposte di lavoro di gente che avevamo conosciuto in Africa e che volevano tirarci giù nel Lazio a fare un progetto mega e però abbiamo detto di no. Non so neanche perché. C'era la moglie di questo tipo che mi diceva che aveva sognato degli angeli che le dicevano che noi eravamo le persone giuste... [ride bene]. Non so che angelo avesse incontrato. Noi subito ci siamo trovati d'accordo di dire no, che noi andiamo avanti su questa strada. Strada che non sapevamo come sarebbe proseguita. E le cose sono andate

avanti. Non so neanche se avevamo già delle persone in casa... forse Francoforte c'era già.

Valter: Quindi, di cosa in cosa, cogliendo le occasioni il progetto si è fatto da solo. La vita più che un progetto!

Enrica: Sì, ecco, la vita. Perché subito, con la porta aperta, hanno cominciato a entrare delle persone, persone anche problematiche, già adulte, ed era una bella banda! Ce n'erano di problemi! E tante volte col Bruno lasciavamo lì la banda e andavamo a fare due passi fuori in strada per respirare, noi due... e si diceva "se ci fosse un prete con noi..." E poi ne sono arrivati cinque, e che preti! E con Bruno sempre ci siamo ricordati di quanto sia stato importante... Filippo con Bruno si ricordavano benissimo di aver fatto il seminario insieme. E anche loro cercavano casa, non avevano idea di cosa fare per guadagnare da vivere... Quando Bruno gli ha chiesto: "ma se venite qui poi di cosa pensate di vivere... cosa fate?", Silvano ha detto "andiamo in giro ad aggiustare ombrelli..." Una battuta proprio alla Silvano... Si sono così resi conto che non era possibile per loro e anche Barbieri gli ha detto subito di no e perciò abbiamo deciso di cercare insieme qualcosa... Non so cosa dirti: la nostra storia è questa qui. È venuta così...

Valter: Sì, e andando avanti avete fatto passi, fatto invenzioni che hanno cominciato ad attirare altre persone. Altri, attirati da quello che vedevano fatto da voi. Voi sempre davanti a inventare...

Enrica: No, guarda, non a inventare, ma a cercare di capire. Non abbiamo inventato niente. Cercavamo di capire come stare nella situazione. Non sempre è stato facile. Ricordo la prima estate, quando sembrava che noi e i Gesuiti fossimo una cosa sola... e invece i Gesuiti spariscono! Così, per tre o quattro mesi non ci sono più... (perché andavano a Selva). E noi eravamo lì... che facciamo? Questo fatto ci ha costretti a capire meglio: che loro erano Gesuiti e quello dovevano fare e noi invece famiglia. Un'altra cosa. Si può dire provvidenziale per capire... Sempre letta da dopo! ...perché al momento... insomma...fatica se ne faceva...

Valter: Altre cose che hai capito solo dopo? Ad esempio le accoglienze?

Enrica: Quello da subito! Era anche l'esperienza dell'Africa: vivere con la porta aperta... Anche se non è che abbiamo accolto in casa là, ma la casa era comunque sempre piena di gente... Era un altro tipo di accoglienza là, mentre qui adulti che cercavano proprio di abitare con noi e poi minori... il Massimo, il Lillo, i primi che sono arrivati... E poi il non da soli. Non da soli! da subito. E lì la nostra fortuna è stata di aver incontrato prima i Gesuiti che non altre famiglie. Con loro abbiamo capito che siamo due cose diverse. Bello vivere insieme, però voi siete Gesuiti e noi siamo famiglia. Così quando sono arrivate altre famiglie era già chiaro che non dovevamo fare una cosa unica, come c'erano certe comuni... Nel '68 ce n'erano del-

le esperienze di famiglie che si mettevano insieme, ma poi dopo finivano, perché mettevano tutto insieme e non si organizzavano con uno spazio ogni famiglia... Invece noi avevamo capito con i Gesuiti che dovevamo fare così. Così quando è arrivata un'altra famiglia non ci siamo messi insieme... Vicini, ma ognuno con i propri spazi. Credo che questo sia una cosa che ci ha salvato.

Valter: Pur avendo già la cassa comune.

Enrica: La cassa comune? Anche lei è venuta da sé! Io a sentire tanti discorsi che si fanno adesso sui soldi, mi meraviglio. Ma c'è proprio bisogno di tutti sti ragionamenti?? [E qui Enrica quasi piange, perché le pare proprio uno spreco, un perdere o un complicare una cosa così bella e così semplice...] È giusto? Forse sì? Capisco il bisogno di trovare un modo anche legale che adesso è più complicato, ma lo spirito è una cosa semplice... C'era una fiducia semplice, senza fatica, era così più spontaneo allora...

Valter: In effetti, ricordo quella volta che avete mandato me e Katia, gli ultimi arrivati, a Lecco a parlare. Abbiamo parlato per il tempo dato e a dire tutto quello che c'era da dire. E poi, quasi in aggiunta, alla fine, avevo praticamente finito, ho detto: "Ah, già c'è ancora da dire che facciamo la cassa comune". Cioè, era l'ultima delle mie attenzioni...

Enrica: Eh! Sì Sì! Perché era normale che fosse così! Si andava a lavorare e poi dopo i soldi li si portava a casa e si mettevano lì insieme: tanto semplice! Massimo ha ricordato che dopo che erano lì con noi e lavoravano avevano bisogno anche loro di qualcosa ed era giusto che anche la sua famiglia avesse a disposizione qualcosa... e Massimo me l'ha detto e mi ricordo che il Bruno ha preso un assegno e l'ha dato a lui, "toh, fa quello che vuoi...". Ecco è andata così, tanto semplice...

Valter: E è andata avanti così per tutta la vostra vita. Si può dire che così avete trovato la gioia di vivere? la soddisfazione di questa vita? Non semplice, non leggero, ma bello.

Enrica: Certamente! Sì Sì. Anche se credo che Bruno abbia incontrato diversi problemi. Le cose e le idee venivano così... L'Associazione, ad esempio, è stata anche accettata, è stata capita come necessaria. Invece quando si è passati dalla prima Associazione a MCF è stata una gran fatica perché c'è stata molta resistenza, molti non riuscivano a capire se veramente fosse necessario fare tutti questi cambiamenti. E anch'io ero un po' perplessa. Spesso discutevo col Bruno, anche per capire bene e se mi chiedevano, essere in grado anch'io di spiegare... Lui era sempre avanti. Era sempre avanti. Bruno aveva intuito da subito che non si sta a galla da soli, neanche come singola comunità o singola associazione. Serve un insieme di comunità, anche autonome, ma che si aiutano però. Mentre, forse non so, se è così vero che le comunità che hanno bisogno si aiutano? Come è adesso?

Valter: Beh, per quello che ne so io, sì molto. In tanti modi e pure a lungo. Certo, resta il discorso della sovranità e della autonomia, cioè devi stare a galla. Si può avere tempi di crisi ma bisogna arrivare a superarla. Un aiuto pro tempore.

Enrica: Come noi, qui adesso, che non siamo in città e non ci sono tante possibilità come invece al Castellazzo, dove qualcuno che stava a casa, poi poteva uscire e andare al capannone che era lì a due passi e qualcosa comunque poteva portare a casa per qualche ora. Qui siamo fuori dal mondo... dove vai? Qui ci vuole altra gente che venga a vivere e che non vadano tutti fuori a lavorare... Vediamo un po' come va a finire...

Valter: Bruno è morto contento? Forse anche orgoglioso di tutto quello che poi è venuto fuori?

Enrica: Orgoglio magari non direi, però Bruno è morto contento. Contento penso di sì ... Anche se alla fine ha fatto delle belle battaglie. Sia in Fondazione che in Associazione non si sentiva così capito... [qui si sente tutta la fatica di Enrica...] Da un bel po' prima diceva che voleva mollare a ottant'anni e dopo basta. Ma prima di arrivarci si era già reso conto che doveva mollare la presidenza, non aspettare gli ottanta, e che ci fossero altri che portassero avanti... Però... [ancora tanta fatica di Enrica a rivedere la fatica di Bruno degli ultimi anni...] Poi è ovvio che gli altri portano avanti a modo loro, e questo ti fa anche soffrire. Però... contento! Contento che tutto sommato andiamo avanti bene. Io vedo che poi alla fine è ancora la Provvidenza che ci pensa. Ti manda certe cose e quasi è un prepararti a morire. Uno staccarti e un mollare sempre di più [parole sofferte da Enrica... serve il fazzoletto. Qui e anche a seguire]

Valter: Anche mia madre, che adesso ne ha 98, dice che un po' alla volta si perdono i contatti, ma anche gli interessi... Ormai quel che mi interessa dice è di più pensare alla vita nuova che mi aspetta. Non sono neanche più padrona a casa mia, perché è la badante che fa e disfa come vuole, ma non importa. Quello che mi interessa è altro, devo prepararmi ad altro....

Enrica: Soprattutto quando hai delle botte che ti arrivano. Tu non le vuoi, ma capisci - dopo - che è anche giusto. Dopo, capisci che è giusto che devi anche mollare tutto prima di morire... [ancora qui è necessaria una lunga pausa...] Che brava tua mamma! Io ho fatto più fatica di tua madre! Certo da giovane è diverso: sei tu che fai e disfi e vuoi essere tu! Adesso sto pensando quando, i primi anni, sono arrivate altre donne che vivevano in casa con me, nel mio spazio... Queste persone che arrivavano da noi come volontarie, per fare un'esperienza diversa e staccarsi da casa, mi hanno fatto fare fatica. Prendevano posto in casa e io facevo fatica ad accettare. Solo ora capisco che qualsiasi cosa va bene, ma da giovane non lo era per niente. Filippo veniva lì, ascoltava, capiva e poi mi diceva: "acquista la pace in-

teriore... [molta commozione nel ricordo...] ...”, perché mi vedeva friggere: “e migliaia troveranno salvezza e pace, compresa te”. È vero. In effetti è così: “Prendere la vita dalle mani di Dio...”. La nostra fortuna è stata di avere questi compagni di viaggio. Soprattutto i primi anni. C’era bisogno di capire bene cosa stavi facendo. Qui io sento il bisogno di poter parlare con qualcuno, qualcuno con cui confrontarsi, con cui ragionare sulle cose. Ancora adesso ad esempio fa molto piacere parlare con Beniamino che mi viene a trovare. Col Bruno era un continuo confrontarsi con tutti. Anche con Silvano a suo tempo sono state anche battaglie! Utili, necessarie a noi, ma utili anche a loro. Tante volte poi in quello che sentivi da Silvano, capivi che c’erano dentro cose che lui aveva sentito e capito dalle famiglie che vivevano con lui...

Valter: Sì. E sono state anche belle battaglie a volte. Ma sempre con un volersi bene che non è mai mancato. Nel battagliare volendosi bene, si è sereni. Perché se si battaglia, senza volersi bene è un casino!

Enrica: Sì. Volersi bene. Quello sempre!

Valter: Volersi bene tra persone credo sia stato un ingrediente fondamentale. Come poi il tenersi stretti nella coppia. Mitici i pomeriggi, dopo il pranzo, tu e il Bruno chiusi da soli sul camion un quarto d’ora che era una necessità vostra, ma anche una enorme icona di quel che conta. Cosa è il perno irrinunciabile! Tenere lo spazio della coppia!

Enrica: Eh sì, importante. [la pausa qui è lunga proprio] Lo spazio della coppia per noi è stato fondamentale. Il Bruno raccontava spesso che sono stati i ragazzi stessi che ci hanno quasi costretti a imparare a guardare noi stessi, noi due più che guardare loro.... Perché loro magari avevano vissuto in famiglie disastrose e avevano bisogno di una coppia che funzionasse, due che si volevano bene per poter andare avanti anche loro tranquilli. E magari capitava anche che noi due quella cosa lì ce la dimenticavamo... [e qui c’è ancora una lunga pausa di commozione. E poi cambia pagina. Per stemperare parliamo un po’ di mia mamma, che lei conosce, di un malore che lei ha avuto e superato di recente...].

Domenica, per la festa della mamma, alle sei di mattina, ho ricevuto un messaggio: “Auguri mamma! Duilio”. Mi viene in mente, quando mio papà stava morendo, ogni tanto aveva delle crisi che superava, ma quel giorno invece aveva avuto una crisi brutta brutta e si agitava. Poi si è tranquillizzato, fermo... Poi ha aperto gli occhi e, guardandosi intorno, ha visto mia mamma: “Ma Luigia...? sun mia mort?? Tel set che credevi mia che l’era si bel a murì?!”. Mentre mia mamma e chi lo stava vedendo erano spaventati da come si agitava, invece per lui quella era solo una roba fisica, lui era sereno: “Credevi mia che l’era inscì bel murì”. Perciò ti mette anche ... quasi addosso... una certa... Va beh dai... comunque vada... c’è qualcuno che ti aiuta...

Valter: Ne vedremo ancora delle belle...

Enrica: Sì, ne vedremo delle belle. Quando abbiamo portato a casa la nonna Giovanna per morire in casa, mi è venuto in mente di metterle la cassetta col rosario del Papa che lei sentiva sempre. Anche se lei ormai non capiva più e sembrava che non ascoltasse. Invece, come ha sentito la voce del Papa ha fatto segno con la mano, come per farsi il segno della croce. È stato l’ultimo movimento che ha fatto e non era neanche finito il rosario, che lei era morta...

Valter: Mi vien da pensare che se una storia finisce così, forse dice che il cammino prima è stato vissuto bene...

Enrica: Eh sì, credo anch’io... [lunga pausa di pensiero...] Un buon cammino anche se adesso che sono stata a Bose per la Settimana Santa mi viene da pensare che quello che c’era in croce con Bruno [si dice lapsus...!] cioè col Signore, era il ladro e che è stato il primo ad entrare in Paradiso nonostante tutto con Lui...

Chi ha accostato i brani alle storie l'ha fatto in modo arbitrario lasciandosi suggestionare all'inizio dalla protagonista del film "Dio esiste e vive a Bruxelles" e nel procedere da un gusto personale, senza consultare gli interessati...questo perchè anche a loro arrivasse un dono che speriamo sorpresa gradita.

È nata allora questa cosa bizzarra che può continuare con l'eco che a ciascuno si rivela...sia essa parola, musica o poesia. Così è se vi piace!



**MONDO
DI COMUNITÀ
E FAMIGLIA**
ASSOCIAZIONE
DI PROMOZIONE
SOCIALE

comunitaefamiglia.org